

Fulvio Šuran
Centro di ricerche storiche Rovigno

CDU 801 : 316 : 323.15 (=50) (497.12/13 ISTRIA)

"L'ETNIA ISTRO-VENETA, QUALE MINORANZA NAZIONALE ITALIANA, TRA POLITICA ED ETICA".

"Colui che odia o disprezza il sangue straniero non è ancora un individuo, bensì una specie di protoplasma umano". (F. W. Nietzsche)

Nella Jugoslavia Socialista e Federativa il dubbio e lo scrupolo non potevano affiorare in quanto una tale società veniva definita, dai suoi ideologi, *"utopisticamente perfetta"* e, quindi, il dibattito politicamente indirizzato, puramente ideologico e manicheo sistemava in modo sbrigativo e categorico, ogni problematica politica ed etica nei confronti delle particolarità etniche. La problematica politica ed etica del diverso neppure esisteva visto che si trattava di una società *"costruita secondo ordine e ragione"*, cioè secondo necessità storica. Il che si è dimostrato in particolare deleterio per la salvaguardia e lo sviluppo dell'identità collettiva dell'etnia istro-veneta, quale minoranza nazionale italiana dello Stato Federativo di Jugoslavia. Il rispetto etico della libertà individuale e di gruppo (etnico-nazionale) più che attenzione alla differenza del diverso, si presentava come *"indifferenza alla differenza"* dell'altro ed in questo caso specifico del nazionalmente diverso.

Per esempio, nella politica scolastica, dietro una teoria marxista più o meno adeguata ai propri particolarismi politico-nazionali, gli atteggiamenti di fondo della classe dirigente jugoslava erano ispirati da un'ideologia social-populista giustificante la politica livellatrice messa in atto verso le delicate problematichità etnico-nazionali in nome di una ipotetica uguaglianza sociale; il che ha portato l'etnia istro-veneta alla conseguente *"cultura dell'indifferenza"* verso la propria specificità nazionale ed ha prodotto un dilagante *"menefreghismo"* verso la questione nazionale. La mancata realizzazione della questione nazionale ha perciò decimato le file della minoranza nazionale italiana. L'identità nazionale, grazie a tale *"cultura dell'indifferenza"*, era vista, da parte di molti appartenenti alla minoranza nazionale italiana, come qualcosa di opprimente perché richiedeva un continuo *"esame di coscienza"* e un continuo confronto con la propria storia passata e recente e con la nuova realtà socio-politica del tutto indifferente, se non contraria, alla specificità di trattamento che una tale diversità (etnico-nazionale) necessariamente comportava. Quando era quanto mai evidente che per il pieno possesso della propria identità nazionale era necessario un continuo approfondimento della propria storia, delle proprie tradizioni, della propria cultura, ecc. Specialmente la messa in pratica, da parte dell'allora governo jugoslavo, di una politica scolastica più sensibile verso le specificità nazionali dell'etnia istro-veneta. Il che comportava una non accettabile autonomia scolastica per le scuole della minoranza nazionale italiana da parte del regime comunista.

Con i nuovi cambiamenti democratici, che hanno pervaso tutti i paesi dell'Est europeo, si sono affermati i principi fondamentali della democrazia e quindi anche la libertà interiore di rifiutare le irreali e quanto mai frenanti determinazioni limitative imposte dall'ideologia dominante, sia essa politico-sociale che nazional-nazionalista, che si suole tuttora erigere a verità indubitabile.

Proprio per tale ragione, inerente la dignità dell'uomo, nella sua universalità umana e particolarità individuale, si deve tenere presente la lezione della storia e ricordarci che qualsiasi utopismo perfezionista, sia esso sociale o nazionale, dietro il suo vuoto perfezionismo, nasconde una politica nazionale assimilatoria ben congeniata che ha lo scopo di indebolire le diverse identità etnico-nazionali minoritarie facendole sparire così da una data regione (1).

Le aspettative di democraticità però non si sono del tutto avverate nel modo che si prevedeva. Il crollo della vecchia ideologia non ha portato alla minoranza nazionale italiana quella libertà di manovra politica ed economica che si sperava.

Quale conseguenza dell'anarchia politica dilagante e spesso fatta passare per democratizzazione, si nota un proliferare di manifestazioni clamorose o minute, ispirate da un nazionalismo strisciante che è in contraddizione con quanto si ama ufficialmente proclamare a livello di dichiarazioni di principi democratici. Si continua, quindi, in nome dell'una o dell'altra statalità o in nome del diritto sacro del popolo sovrano nel diniego dei diritti dei cittadini e delle minoranze nazionali che si esprime fino all'apparente irrilevanza verso quelle persone che la pensano diversamente dalla politica ufficiale e verso quei gruppi etnici che, dopo mezzo secolo di livellamento politico e nazionale, cercano anch'essi un loro posto al sole.

Non è quindi un caso che quasi tutti gli attuali partiti politici, nel momento in cui si accingono a esplicitare le proprie convinzioni, spesso nazionalistiche, verso le genti della penisola istriana, sono soliti iniziare con la frase rituale: *"Noi non siamo contro la minoranza nazionale italiana, ma ..."*; ciò che segue quel *ma* modulerà in forma diversa il rifiuto dell'altro e, in questo caso, il rifiuto dell'italianità della regione istro-quarnerina e delle sue genti.

Essendo la politica un'interpretazione della realtà sociale, la volontà che il gruppo etnico italiano sopravviva, come minoranza nazionale, è essa stessa un'interpretazione che inequivocabilmente si scontra con altre interpretazioni contrarie alla sua esistenza passata, presente e futura in questa regione. Il che rende estremamente difficile l'analisi storico-sociale della regione istro-quarnerina. Inoltre ogni legittima richiesta dell'etnia istro-veneta, che non soddisfi le aspettative politiche e nazionalistiche dei vari partiti o dello stesso governo (croato/sloveno), è possibile faccia sì che la minoranza nazionale italiana venga tacciata di *"irredentismo"*: sentenza che significa l'infamante qualifica di *"nemico della patria"*. Auspicare un dibattito sull'argomento non significa negare la croaticità o slovenicità della regione istro-quarnerina, bensì ribadire la secolare convivenza di diverse etnie, tra cui quella italoфона, in questa regione di confine.

Quindi, anche se tendono a scomparire quei pericoli ideologici che attanagliavano l'Europa della prima metà del nostro secolo, continua però, negli Stati nazionali che si sono creati dalla disgregazione della Federazione Jugoslava, il lungo sonno della coscienza etica delle dominanze politico-nazionali (croate e slovene) e delle loro istituzioni verso i problemi specifici delle minoranze etnico-nazionali. Questi elementi di incomprendimento verso le specificità delle minoranze nazionali sono evidenti anche negli interventi ufficiali e non della maggior parte della loro "intelligenza", che dimostra d'averne un atteggiamento per lo più limitativo e nazionalistico.

Ci si trova dunque di nuovo, come cinquant'anni addietro, in un mare aperto pieno di nuove possibilità ma anche di pericoli nascosti. Per tali ragioni l'etnia istro-veneta, in qualità di minoranza nazionale italiana, abbisogna di "punte di diamante" per sfondare in nuovi campi e di "buoni camminatori" per scoprire nuove vie da percorrere.

C'è però nei più la paura di fare i primi passi. L'esodo, le foibe, le maltrattazioni personali e di gruppo, la chiusura delle scuole, la disoccupazione per ragioni politiche (perpetrati dal passato regime), sono ancora ricordi vivi in molti della vecchia e della media generazione.

Si sta, inoltre, rafforzando uno dei bastioni ideologici del vecchio regime social-popolare: il cliché popolo-martire, popolo-vittima degli eventi storici, che traduce una concezione estesa della "vecchia" storiografia ufficiale e non (croata e slovena) della Federazione Jugoslava. Un'idea guida, questa, che molti partiti politici attuali hanno fatto propria - specialmente quelli croati che in tal modo cercano di scrollarsi di dosso un'altro falso cliché in voga durante il regime bolscevico: quello croato-ustascia - e che sta indirizzando anche la coscienza collettiva dei due popoli nazionalmente maggioritari con i quali la minoranza nazionale italiana convive da secoli. Si può osservare inoltre che questo cliché ha reinterpretato, nella attuale sua forma nazionalistica, la "lotta popolare di liberazione nazionale" di tutti i popoli dell'ex-Jugoslavia in un'altra oppressione: quella bolscevico-serba verso i popoli nazionalmente minoritari. Questo cliché vincente viene usato per scopi nazionalistici dalla nuova politica della nazionalità dominante (croato/slovena) la quale, abbinando per lo più al binomio peggiorativo serbo-bolscevico tutti i peggiori misfatti del periodo postbellico, si "assolve", in tal modo, dai vari misfatti e crimini compiuti in questa regione alle genti istriane in quanto si sa i "boia" sono sempre gli altri: prima, cioè fino al 1943, i fascisti italiani e poi, dalla tanto "osannata" e ora "abiurata" liberazione, i bolscevichi-comunisti identificati con i serbi e i filo-serbi.

Tale metodologia è stata del resto perfezionata e usata con profitto già dalla vecchia guardia bolscevica al potere nei confronti dei suoi diversi popoli e comunità etniche, la cui specificità nazionale veniva sempre collegata ad un binomio peggiorativo quale per esempio: "fascista"-italiano, "ustascia"-croato e "cetrnico"-serbo. Binomi che venivano spregiudicatamente usati nei momenti di crisi interna della Federazione Jugoslava. Si sta, dunque, continuando a far "buon uso" della collaudata prassi politica repressiva, retaggio dei "vecchi" sistemi totalitari. Il tutto per dare della credibilità scientifica a nuovi

nazionalismi e a vecchie simbologie tribali che non hanno nulla a che fare con i moderni Stati e i sistemi liberal-democratici. Si cerca così, basandosi sul senso comune costruito con diligenza ideologica dal passato regime, di dimostrare scientificamente come l'ideologia bolscevica, per comodo identificata con la nazionalità serba, assieme all'altro binomio peggiorativo fascista-italiano abbiano cercato di eliminare la presenza croata e slovena dalla regione istro-quarnerina. In questo caso si cerca di far leva sul primo termine del binomio, interpretato peggiorativamente, che volutamente viene identificato con il secondo termine.

Questa "politica" perpetrata nei confronti dell'etnia istro-veneta per rimanere "attuale" ha sempre bisogno dell'altro, del diverso interpretato qui come il nemico.

E' stato *Carl Schmitt*, nel 1932, ad individuare nell'antitesi amico-nemico il fondamento di una simile politica (2). Secondo lo Schmitt le comunità statali si rinsaldano nella loro funzione di autodifesa tenendo viva l'ostilità e l'esclusione dell'altro. In tal modo questo altro, questo nazionalmente diverso, diventa qualcosa di quanto mai necessario alla dominanza politica e nazionale. Cosciente del fatto che venendo meno il nemico si dissolve anche il movente della solidarietà comunitaria di quello Stato specialmente se nazionalmente eterogeneo e unificato da un comune denominatore: la stessa ideologia social-populista, o la religione, o la radice linguistica, o, il più delle volte, un'oppressore delle nascenti libertà nazionali di quei popoli che per esplicitare la propria identità nazionale sono costretti a formare una coalizione più o meno eterogenea. La scomparsa dell'oppressore esterno o dell'ideologia dominante che li aveva accomunati sotto un comune denominatore dà nuova linfa vitale a quelle forze centrifughe che sono propense per una completa indipendenza del proprio popolo ritenendo tale unità statale artificiosa e ormai superflua. Allora cessa di funzionare anche la politica perseguita dalla dominanza ideologica.

Lo stesso Stato Federale Jugoslavo, come del resto tutti gli Stati nazionali europei, si era creato e funzionava su questa "regolarità" della politica messa in luce dallo Schmitt. La fine di tale Stato, oltre che indicare nell'odio e nella paura anziché nella fede e nella responsabilità la reale base della politica moderna, dimostra che per un regime totalitario, sia esso social-populista o nazional-nazionalista, è necessario il mantenimento dell'antitesi schmittiana: amico-nemico.

Da notare che da questa "regolarità" politica ne segue che un simile destino, per ora toccato alla Federazione Jugoslava e all'Unione Sovietica, può toccare a tutti gli Stati nazionali europei che attualmente non indirizzano la loro politica sul rispetto di un nuovo regionalismo pluri-etnico. La nascita, in Italia, delle "Leghe" ne è un'evidente conferma.

Già *Thomas Mann*, nel suo saggio inedito scritto negli anni 50 e incluso nell'ottavo volume dei "*Tagebücher*", denunciava la necessità di tenersi lontani "dalla carica di odio maniacale, dell'autogiustificazionismo bigotto e dalla monotona denuncia dell'altro davanti al tribunale della morale" per capire la realtà socio-politica (3).

Per una normalizzazione della situazione e una vera comprensione etica della realtà storico-sociale e politico-economica del territorio istro-quarnerino, attualmente compreso entro i nuovi Stati di Slovenia e di Croazia, c'è bisogno di una *"immaginazione storico-sociale più aperta"*.

E' necessario eliminare quel bagaglio ideologico di natura nazionalistica limitante una comprensione più giusta e più aperta della propria realtà nazionale che induce, soprattutto gli intellettuali della dominanza croata/slovena, a *"ricercare nella storia (nazionale) compensazioni ad una quotidianità insopportabile"*. Situazione che è stata rafforzata da una Chiesa cattolica attualmente ancora abbarbicata - anche per ragioni di sopravvivenza nazionale - a strutture mentali anacronistiche, in quanto la sua identità cattolica (cioè di Chiesa universale) non le dovrebbe permettere di condurre un programma nazionalistico, che a malapena riesce a nascondere sotto il suo velo di amore universale.

E' a tutti evidente che 72 anni di Jugoslavia - 25 anni quale *"prigione dei popoli"* e 47 anni di regime comunista - hanno lasciato il loro segno sulle attuali rivendicazioni nazionalistiche dei suoi popoli, non fosse che per la passata deformazione ideologica delle loro storie nazionali particolari (anche in questo caso a scapito delle diverse minoranze nazionali autoctone). La caduta della vecchia ideologia social-populista ha lasciato uno spazio vuoto riempito subito dalla nuova ideologia nazional-nazionalista che in tutto quel periodo si era estremizzata non avendo avuto la possibilità di confrontarsi con la realtà storico-sociale. Ciò ha portato all'estendersi di un nuovo nazionalismo post-comunista. Il tutto con l'obiettivo di riplasmare il patriottismo e l'identità nazionale del singolo popolo falsificati dal *"marxismo ufficiale"*. Il che si riflette anche sui nuovi programmi scolastici.

Questa nuova *"forzatura interpretativa"* delle singole storie nazionali, importanti per lo sviluppo della relativa coscienza collettiva, diventa evidente specialmente per quanto riguarda la manipolazione interpretativa del ruolo storico avuto dall'etnia istro-veneta nella regione istro-quarnerina. In questo caso i governi delle due nuove entità statali di Croazia e di Slovenia applicano lo schema interpretativo portato avanti già dal passato regime e che si snoda in due direzioni:

- una storico-ideologica: lo Stato Italiano è stato presente, in queste terre, sotto la cappa dell'ideologia fascista che è per antonomasia un'ideologia imperialista;

- una storico-nazionale: la regione istro-quarnerina era da sempre in prevalenza terra slava.

Quindi, ogni pretesa da parte delle genti istro-venete a far valere i loro diritti non può essere vista altrimenti se non come un risveglio dell'irredentismo italiano, cioè di quell'ideologia coloniale.

Queste *"forzature interpretative"* e le conseguenti ingiustificate accuse di irredentismo hanno bloccato e tuttora stanno bloccando, provocando un senso di paura e di insicurezza personale, il risveglio nazionale del gruppo etnico italiano (in quanto interpretato come irredentismo), che invece viene preteso per il popolo sloveno e croato. Ciò sta portando l'etnia istro-veneta, quale

minoranza nazionale italiana all'assimilazione nazionalmente rassicurante in quanto mancante del tempo storicamente necessario per consolidare etnicamente la propria identità nazionale: sia come parte integrante dello Stato Italiano che, in seguito, come minoranza nazionale italiana della Jugoslavia Socialista e nonché, oggi, come minoranza nazionale italiana dello Stato di Croazia e di Slovenia.

L'etnia istro-veneta, nella sua breve storia di minoranza nazionale italiana, si è trovata spesso in grosse difficoltà nell'esplicare quei valori storici, politici e sociali necessari per il mantenimento della propria identità nazionale. Per quel che riguarda il periodo passato sotto il regime bolscevico la minoranza nazionale italiana doveva stare molto attenta nei suoi rapporti con l'Italia capitalista in quanto veniva messo in rilievo e riconosciuto come tradizione da seguire e da perseguire assiduamente solo quello che poteva servire alla comprensione della lotta di classe come: le rivolte operaie, la lotta contro il nazional-fascismo, l'internazionalismo socialista, ecc. D'altra parte, tutto quello che poteva nutrire un qualche sentimento d'appartenenza alle correnti liberali d'Occidente, all'Europa cristiana e, quindi, per il gruppo etnico italiano tutto ciò che faceva un corpo unico con la storia, la società, l'economia e la cultura italiana veniva passato sotto silenzio, trascurato o minimizzato. Quindi se la soppressione di alcuni importanti elementi storico-nazionali, necessari per una giusta comprensione storica della propria identità collettiva, rappresentò un trauma nel passato regime per la popolazione maggioritaria, slovena e croata, ci si può immaginare quali conseguenze ciò abbia avuto (ed ha) per l'etnia istro-veneta la cui Nazione Madre, in quanto capitalista, era tutto quello che doveva essere negato in blocco benché rappresentasse (e rappresenti) quel fulcro vitale indispensabile per salvaguardare e sviluppare l'identità nazionale dell'etnia istro-veneta. Ad essa, come espressione nazionale, era lasciato solo l'uso della lingua italiana; ben poca cosa per un'etnia che non si rendeva ancora del tutto conto della sua appartenenza nazionale.

Questa fragilità dell'identità nazionale dell'etnia istro-veneta si è fatta specialmente sentire dopo la diaspora di molti istro-veneti che, con il passaggio di questa regione alla Jugoslavia e la conseguente rottura di ogni contatto con l'Italia capitalista, scelsero appunto l'esodo. Esiste quindi, da parte dell'etnia italiana, l'impellente necessità di continuare nella costruzione della propria identità etno-nazionale necessaria, senza la paura di venire tacciata di irredentismo da parte dei governi della Croazia e della Slovenia che, invece, se democratici dovrebbero garantirne l'appoggio. Il che non è poi tanto facile perché, oltre alle difficoltà socio-politiche ed economiche, sussiste ancora nei giovani e non una rabbia che, per la sua natura essenzialmente impotente, si sa trasformare o in fuga verso l'Italia o in autolesione. In questo secondo caso c'è l'assimilazione rassicurante o l'apatia generale verso quei problemi che interessano la specificità nazionale dell'etnia istro-veneta.

Indipendentemente dal dichiarato rispetto "*democratico*" verso l'altro, il nazionalmente diverso, è ancora viva la paura d'essere trattati come merce di scambio. Quale merce da barattare per raggiungere dei scopi politici. Il

che è un indicatore del livello democratico raggiunto dalle rispettive dominanze politico-nazionali di Slovenia e di Croazia. Del resto anche questa prassi politica rappresenta un'eredità del vecchio regime che si sta dimostrando un efficace strumento anche in mano dei nuovi governi democratici. Il fatto, per esempio, che uno Stato, che si definisce democratico, faccia dipendere il rispetto dei diritti etnico-nazionali di una minoranza nazionale dal corrispettivo rispetto dei diritti etnico-nazionali verso la propria minoranza nazionale, residente nello Stato che rappresenta la Nazione Madre di quella data minoranza nazionale, è una contraddizione dello stesso principio di democrazia. E' chiaro che in questo modo lo Stato declassa quegli individui che sono di diversa nazionalità dalla dominanza nazionale a cittadini di secondo grado, facendoli sentire come degli intrusi nello Stato che anche loro hanno contribuito a costruire.

In uno Stato democratico che si rispetti, la convivenza pluri-etnica e plurinazionale in una regione, qual è per esempio l'Istria, insediamento storico di più etnie nazionalmente diverse, se adeguatamente garantita e rispettata, dovrebbe portare ad una fruttuosa collaborazione nei più svariati campi della vita sociale e culturale. Ad un confronto d'idee che stimoli la crescita globale della specifica identità pluri-etnica e plurinazionale di quella particolare regione; il tutto anche a beneficio dello stesso Stato democratico.

C'è però da tenere presente che la convinzione che la convivenza pluri-etnica debba essere rispettata è una scelta morale che si basa sul "*principio di responsabilità*", che ogni società democratica deve fare proprio se vuole difendersi dalle possibili degenerazioni politiche di tipo totalitario. L'unificazione monolitica della società in uno Stato nazionalmente puro risulta essere un'astrazione illusoria, un'auto-contraddizione del pensiero politico moderno che, in un passato non tanto lontano, ha portato a "*ismi*" di ogni genere e alla conseguente tragedia della seconda guerra mondiale, in quanto ogni unificazione nazionale presenta se stessa come l'unica comprensione reale, definitiva e immutabile della realtà sociale. Ogni unificazione nazionale tende ad unificare "*monoliticamente*" ciò che invece dovrebbe essere accettato come una sintesi creativa tra le diverse realtà sociali e etnico-nazionali, quantitativamente e qualitativamente non livellabili; in quanto molteplicità essenzialmente irrelate tendono, prima o poi, far sentire l'illusorietà di ogni sintesi univoca che presuma conferire al molteplice e diverso un'unità definitiva e giusta per tutti e per sempre. La liberazione dell'uomo contemporaneo sta, invece, andando in tutt'altra direzione in quanto appunto rappresenta la liberazione da ogni verità definitiva e immutabile, da ogni unificazione monolitica delle molteplici diversità etniche.

La negazione da parte della cultura europea contemporanea della possibilità di basarsi su una verità incontrovertibile in cui si mostri il senso definitivo del mondo è nella sua essenza la negazione della possibilità di una sintesi definitiva che, nella sua forma sociale di monolitismo politico e nazionalismo, non neghi le molteplici diversità sociali, culturali e etnico-nazionali. Questo approccio scientifico alla problematica politico-sociale e nazionale che attanaglia l'Europa è indice della raggiunta consapevolezza di

quelle forze politiche progressive dell'Europa che si rendono conto che la sicurezza nazionale di un popolo non deve essere costruita sulla forza e sulla potenza economica e militare di uno Stato in quanto garante dei "limiti di sicurezza" della maggioranza nazionale.

Quindi gli Stati veramente democratici si devono basare su un'apertura sociale capace di comprendere, accettare e difendere anche le diversità etniche e nazionali. In un confronto più che mai creativo che comprenda e giustamente valorizzi quella "unità delle differenze" come "unità nella realtà", dovrebbero creare delle regole di confronto democratico che escludano qualsiasi possibilità di scontro interetnico. La prevalenza nazionale, quale valore d'identità sociale, non ha più alcuna rilevanza progressista, legata com'è all'ormai trapassato concetto di "differenziazione nazionale" che interpreta le realtà etniche e nazionali con il reciproco isolamento dei loro elementi essenziali. Negando con ciò qualsiasi possibilità di interrelazioni etniche simbiotiche capaci di valorizzare l'identità pluriethnica. Negando cioè l'identità pluriethnica di una regione o di uno Stato. Elementi questi limitativi di un popolo e della sua élite sia politica che intellettuale che, in tal modo, trova forza morale e sicurezza collettiva in una distorta identità storica in quanto si presenta come nazionalismo. Indicazione visibile di paure d'identità e di debolezze etnocentriche più o meno coscienti.

Dopo la divisione della Federazione Jugoslava in diversi Stati di dominanza nazionale, l'etnia istro-veneta corre il pericolo di perdere la sua unicità di trattamento quale minoranza nazionale italiana in quanto, già adesso, si osservano da parte dei due neo-governi, della Slovenia e della Croazia, certe differenze di trattamento nei confronti della stessa. Sebbene spaccata amministrativamente in due minoranze nazionali, quella dello Stato sloveno e quella appartenente allo Stato croato, l'unitarietà della minoranza nazionale italiana dovrebbe essere d'obbligo e non solo di facciata, in quanto trattasi di un'etnia autoctona della regione istro-quarnerina, storicamente unitaria nei suoi usi e costumi. La realtà è però un'altra.

L'Unione Italiana, per uscire da una situazione che fino a ieri dava segni di nichilismo pesante e senza possibilità di sbocchi per il futuro della propria minoranza nazionale, deve cambiare il proprio approccio politico per trasformarlo in una "via per il soggetto", basantesi cioè sulle capacità del soggetto responsabile del suo operato socio-politico. Solo in tal senso anche la sicura e prevedibile "assimilazione" potrà diventare un problema etico oltre che economico e politico-sociale in quanto, vista nella sua problematicità etica, l'assimilazione non è nient'altro che una auto-contraddittoria esperienza prodotta da fattori ideologici e nazionalistici; una reazione deviante, difensiva della minoranza prodotta dall'aggressività di certe frange politiche nazional-nazionaliste della maggioranza. L'effetto dell'assimilazione, dunque, si presenta come una risposta di paura, non poi tanto esagerata, davanti al rischio di rimanere fuori dai diversi benefici sociali, economici, culturali e politici. Un tipo di fuga dalla stressante realtà quotidiana nella quale il nazionalmente diverso dalla maggioranza non può esprimere la propria identità collettiva. In questo caso, l'assimilazione rappresenta ancora una delle

possibilità, ancora la più realmente prevedibile, ma che, in quanto trattata come possibilità, può essere "attaccata" razionalmente con delle salutari iniezioni economiche e politiche e, di conseguenza, fermata nel suo procedere. Questo renderebbe più credibile l'operato dell'Unione Italiana e delle sue istituzioni davanti gli occhi di tutta la minoranza nazionale italiana e della popolazione istriana autoctona, in quanto ancora oggi molta gente istriana ha paura che anche questo cambiamento "democratico" sia antitetico a quei principi democratici di reciproco rispetto dei diritti ai quali i diversi governi di Slovenia e di Croazia dichiarano di attenersi e che per ora vengono applicati alla lettera (sembra) solo dall'Unione Italiana che proprio a causa la sua debolezza etica - oltre che politica e economica - è, in definitiva, l'unica che si attiene agli enunciati politici degli stessi governi nazionali chiamati in causa.

Questo richiamo all'eticità anche nel comportamento politico dell'Unione Italiana è importante in quanto la sua precedente politica monocolora deresponsabilizzava l'operato individuale in funzione del fine rivoluzionario. Ciò ha portato il vertice politico della minoranza nazionale italiana, l'allora Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume (UIIF), ad un conformismo etico che si è dimostrato disastroso per il futuro dell'etnia istro-veneta e per la stessa composizione demografica della regione istro-quarnerina. Adesso più che mai il rispetto dei diritti civili e sociali garantiti all'etnia istro-veneta non solo dalla politica internazionale quanto dalla lotta antifascista, che ha visto in prima linea gli italiani della regione prendere posizione, dipendono più che mai dalla capacità dell'Unione Italiana di presentarsi come soggetto socio-politico pronto ad esprimere con fermezza e dignità quelle tendenze che sono fondamentali per la vitalità della minoranza nazionale italiana. In questo senso è importante soprattutto il sostegno economico, oltre che morale e culturale, che lo Stato Italiano è disposto a concedere alla sua unica minoranza nazionale per salvaguardarne la dignità etnico-nazionale già troppe volte messa in discussione in tutti i suoi settori: giuridico, economico, sociale, politico e culturale.

Al gruppo etnico italiano deve essere data la possibilità di dirigere il proprio destino e di sviluppare le proprie peculiarità etnico-nazionali, il proprio sè collettivo autonomamente da interessi partitici interni o esterni agli Stati nei quali si trova quale soggetto etnico-nazionale. Abbisogna quindi dei mezzi per rafforzare quell'identità etnico-nazionale necessaria per arginare la dispersione individuale dei suoi membri. Identità quanto mai importante per la futura unità collettiva dell'etnia istro-veneta divisa in due Stati giuridicamente sovrani. Per tale ragione bisogna "ricostruire" dalle fondamenta anche quella parte della sua storia che, dalla fine del secondo conflitto mondiale, la vede relegata a minoranza nazionale politicamente non affidabile. Liberandola in tal modo anche dalla zavorra ideologica impostale dal regime precedente.

La ricostruzione della politica dell'Unione Italiana su basi etiche è necessaria per il suo buon operato socio-politico; non si deve quindi dar presa alle diverse critiche ideologico-nazionali che, come scopo principale hanno

l'alienazione dell'etnia dalla propria origine storica e dalla propria identità etnico-nazionale, che porta gli individui eticamente più deboli ad una assimilazione nazionale rassicurante. Il tutto a scapito della perdente identità nazionale minoritaria. Per contrastare con validità a tutto ciò è necessario costruire la propria difesa collettiva sulla vincente razionalità scientifico-tecnologica. Su un metodo che sia cioè capace di far fronte alla pre-potenza di qualsiasi ideologia social-populista o nazional-nazionalista che, altrimenti, ha tutto il diritto di replicare che la difesa di qualsivoglia minoranza esprime soltanto l'invidia di chi appunto si trova in minoranza (a tale proposito, l'assimilazione in atto viene vista, da parte della dominanza nazionale, come auspicabile in quanto normale e spontanea). Difesa che se trattata come infondata e calunniosa verso le verità ufficiali, siano esse di natura socio-politica o nazional-nazionalista, viene etichettata come antipatriottica e anticostituzionale; il che da il permesso ufficiale alle autorità di perseguire i suoi esponenti.

Per non cadere in un simile cerchio vizioso si deve basare il proprio operato socio-politico su una metodologia scientifica che sia capace di dare unità strutturale ad un'insieme di elementi che caratterizzano l'identità storico-sociale della nazionalità italiana rappresentata, nella regione istro-quarnerina, dall'etnia istro-veneta - con una forza operante secondo l'azione di "*campo*" quale può essere, appunto, la regione istro-quarnerina (4). Il significato della nozione di *campo* qui usata serve per indicare un'area in cui ciascun punto subisce una forza di una determinata intensità e di un determinato orientamento, rappresentabile mediante un vettore. Elemento centrale della definizione di campo è l'individuo che vi agisce al suo interno - sia come persona sia come soggetto appartenente ad una collettività (nazionale e sociale). Individuo che non sottostà ad un'attività automatica bensì è portatore di iniziative responsabili e quindi rappresenta il punto di partenza autentico di azioni ed operazioni che gli permettono di opporsi ai sistemi condizionanti la realtà socio-politica riaffermando la propria specificità individuale, sociale, etnica, nazionale.

Per comprendere la realtà sociale di un gruppo etnico-nazionale minoritario bisogna tenere conto del fatto che ogni dottrina, ogni tesi sociale e politica dominante come pure ogni teoretizzazione scientifica è intessuta di atti di fede e di strutture interpretative legate per lo più all'inconscio collettivo della dominanza nazionale. A meccanismi di difesa della propria persona, di impegni responsabili, di rischi, di opzioni, di possibilità di errori valutativi, il che in nessun modo giustifica prese di posizione dogmatiche o scettiche che siano da parte dei singoli ricercatori.

Gli studiosi, prima di dare una valutazione interpretativa della loro ricerca, dovrebbero fare la loro "*confessione*" pubblica, chiarendo in tal modo a loro stessi e agli altri i "*valori*" da cui partono le loro analisi (5). Cioè dovrebbero confrontarsi con il problema rappresentato dal rapporto costante fra le loro aspettative personali e collettive e la validità scientifica dei dati che hanno raccolto e che si apprestano a manipolare per estrarne dei risultati presumibilmente validi rispetto al problema della ricerca. Il che trasforma i

risultati della ricerca in interpretazioni della realtà sociale. Interpretazioni che si possono, se il dialogo scientifico esiste veramente, anche contraddire e cambiare. Questo è importante se non si desidera che l'interpretazione dei risultati finali della ricerca venga falsata dalla pretesa d'essere assolutamente obbiettiva, cioè "liberata dai valori inquinatori". In quanto questa presunta "liberazione", il più delle volte, si risolve nella formale razionalizzazione, giustificazione scientificamente mascherata degli atavismi e dei pregiudizi più nascosti che, presentati come metodologicamente validi, vanificano e formalizzano tutto il processo di ricerca sociale tenendolo lontano dai problemi importanti. Una tale presunta "scientificità" della ricerca, riguardante un dato comportamento sociale, in realtà ne indica la caduta in una teorizzazione gratuita, in quanto non sorretta da alcuna consapevolezza della problematica studiata. Cosicché è inevitabile che ogni interpretazione ideologicamente finalizzata non rappresenti altro che un'interpretazione di parte e dimostri, in tal modo, la propria impotenza rispetto all'approccio aperto ad ogni critica costruttiva di cui la scienza consiste.

Tale consapevolezza, quale base creativa di una ricerca valida, avendo come campo d'indagine una data realtà etnico-nazionale abbisogna essenzialmente di un vivo e quanto mai diretto contatto con la specificità presa in esame che però non dev'essere dissociata dalla totalità degli eventi storico-sociali ai quali appartiene.

La validità "scientifica" di una tale consapevolezza "soggettiva" è importante in quanto l'attendibilità dei risultati di una ricerca, che come campo d'indagine ha la realtà etnico-nazionale di una regione, non deve dipendere soltanto dalla capacità personale dello studioso, quanto dalle caratteristiche proprie del metodo da lui usato che, se riutilizzato da altri ricercatori, non potrà che dare i medesimi risultati. In tal modo l'ideologizzazione dei risultati delle ricerche storico-sociali potrà essere controllata e valutata scientificamente.

Quindi sarà inevitabile che ogni interpretazione ideologica finalizzata avverta, sia pure in modo implicito, il proprio non essere altro che un'interpretazione di parte e, di conseguenza, la propria impotenza rispetto all'approccio di cui la scienza consiste. In particolare, questo significa che il ricercatore sociale, tramite una continua autoanalisi del suo operare, deve arrivare alla consapevolezza dell'autonomia del sociologico, che si può solo fondare su una riconosciuta maggiore indeterminazione dell'esperienza dei fenomeni sociali. Proprio la frammentarietà e l'indeterminazione di quest'esperienza impongono la continua revisione critica del lavoro del ricercatore sociale. Previsione da costruire di volta in volta nell'inesauribile multiformità del sociale piuttosto che su immagini esteriormente concluse di segmenti della vita culturale. La strada che ci si propone di seguire è inevitabilmente quella del pluralismo metodologico. Il che, come si è visto, è possibile solo con una costante riflessione critica o consapevolezza soggettiva che, di fronte al cambiamento dell'oggetto e degli interessi, ridimensioni il processo conoscitivo sui limiti del soggetto conoscente e insieme sulla specificità della conoscenza sociologica.

Questa specificazione è necessaria se si vuole dare un'interpretazione valida alla problematica della minoranza nazionale italiana. Anche perché le vicende storiche che hanno portato l'etnia istro-veneta a diventare minoranza nazionale sono abbastanza atipiche. Inoltre, quale conseguenza della sua origine recente, non possiede affatto quei "canoni nazionali" ritenuti fondamentali per la costruzione di quell'identità necessaria per un rapporto intersoggettivo tra i membri e per una fruttuosa collaborazione con la matrice nazionale e con le altre entità con le quali convive. Identità nazionale necessaria per la stabilità e l'unitarietà dell'etnia istro-veneta nella mutata situazione sociale, economica e politica che l'ha trasformata in una minoranza nazionale spaccata in due dal confine di Stato croato/sloveno. Quindi, come due differenti entità nazionali minoritarie.

Anche se oggi con la disgregazione dello Stato Jugoslavo e con il pluripartitismo tutto è messo in discussione, pur sempre, si spera che l'etnia istro-veneta rimanga socio-politicamente unita nella sua qualità di "minoranza nazionale italiana della regione istro-quarnerina".

L'Unione Italiana, quindi, per evitare una sua futura spaccatura interna, dovrebbe privilegiare con il suo operato la specificità etnico-regionale in quanto rappresenta l'anello di congiunzione più solido di questa minoranza nazionale italiana, che è presente da sempre nella regione istro-quarnerina.

In questo senso risultano importanti anche le ricerche che certi studiosi della minoranza stanno portando avanti nel campo socio-politico, linguistico ed educativo inerenti la realtà sociale nella quale si trova a vivere l'etnia istro-veneta in qualità di minoranza nazionale italiana della regione istro-quarnerina.

Queste ricerche sono importanti perché con una metodologia scientificamente valida portano alla luce quei tratti comuni che sono utili per comprendere l'unitarietà dell'etnia e quindi rappresentano la base per la costruzione di una identità etnico-nazionale collettiva unitaria. Qui, si pensa al lavoro che sta svolgendo la studiosa polesana **Nelida Milani-Kruljac** nel campo socio-linguistico e specialmente ai suoi due saggi: "*Matrimoni misti e bilinguismo nel caso istro-quarnerino*"(6) e "*La Comunità Italiana in Istria e a Fiume fra diglossia e bilinguismo*"(7). Nel campo storico-pedagogico, all'importante ricerca che sta conducendo lo studioso piranese **Luciano Monica**. In tale campo di ricerca d'importanza basilare è il suo libro: "*La scuola italiana in Jugoslavia: storia, attualità e prospettive*"(8).

In un campo d'indagine per noi ancora ostico qual è l'operato politico dell'organizzazione socio-politica che rappresenta la minoranza nazionale italiana si è cimentato lo studioso roviginese **Silvano Zilli** - sollevando non poche polemiche - con il saggio socio-politico: "*Un passato ... Quale storia*"(9). In tale saggio si analizza il degrado sociale e nazionale che ha accompagnato la Comunità Italiana della regione istro-quarnerina dalla sua formazione come minoranza nazionale, avvenuta nel 1943, ad oggi. Quindi, trovatasi, per cause storiche a lei superiori, all'esterno del proprio Stato nazionale. Egli ritiene che una delle cause evitabili di tale degrado sia stata l'inefficienza politica del vertice dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume. Il che ha portato al conseguente abbandono delle specificità etnico-nazionali da parte degli

stessi italofoeni rimasti e alla successiva indifferenza verso la propria identità nazionale che ha accelerato in tal modo vistosamente l'assimilazione degli appartenenti all'etnia istro-veneta. Imputando all'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume la qualifica di "variabile dipendente" della minoranza nazionale italiana nella sua originalità regionale quale è l'etnia istro-veneta, egli è convinto che tale organizzazione socio-politica abbia fallito nella sua "missione storica". Cioè nella costruzione di un'identità nazionale dell'etnia istro-veneta quale appena sorta minoranza nazionale italiana, in quanto non ha tenuto conto dell'unitarietà del campo d'azione in cui consiste la regione istro-quarnerina. Egli, in questo saggio, tenta quindi di indicare gli errori da evitare se si vuole ottenere una costruzione scientificamente valida di un tale campo d'azione regionale che tenga conto dell'unità strutturale e nazionale dell'etnia istro-veneta. Infatti, la costruzione storico-sociale del nostro campo di realtà non può essere altro che la coscienza in atto che riflette su se stessa: un'auto analisi, un'autocritica, un'autocoscienza, dove il dinamismo della vita sociale, in quanto dovuto a campi di forze costitutivi di individui, non soltanto viene conosciuto dagli uomini mediante quel sapere che essi tradizionalmente ritengono comune, ma si rivela anche agli stessi interessati attraverso le vicende, la costituzione e il dinamismo di questo sapere.

E' infine interessante notare come l'approccio di questi tre ricercatori non risponda ai rigidi schemi descritti dalle scienze formali ed esposti nelle teorizzazioni scientifiche, in quanto il loro approccio comprende la partecipazione personale dello stesso ricercatore. Il che, a sua volta, comporta il coinvolgimento di tutte le componenti funzionali di quella data persona: la sensibilità, l'emozionalità, la socievolezza, l'impegno, il rischio, la scelta, la responsabilità, ecc.

Per quel che riguarda la realtà storico-sociale della regione istro-quarnerina è quanto mai necessario arrivare gradatamente ad una maturazione socio-politica se si vuole contribuire effettivamente e con sempre maggiore consapevolezza all'affermarsi di quella civiltà del reciproco conoscersi e rispettarsi, capace di comprendere le esigenze dell'altro, del diverso, dell'alterità nazionale. Per tale ragione è importante il contributo delle diverse coscienze etniche - nella loro concezione universalizzatrice, dal particolare all'universale - quale anello di collegamento tra individuo e genere umano.

Diventa, in tal senso, necessario educare il singolo ad accettare la specificità dell'altro non in un atteggiamento di passività e di inerzia, bensì di attività e dinamicità socio-politica. Impegnato quindi anche a dar voce alla specifica problematica minoritaria vista come anello più debole di quella identità regionale nella quale ci si viene a trovare con il proprio bagaglio storico-culturale. Il tutto in direzione e nel senso indicati dal "*principio (etico) di responsabilità*" e non di "*parte presa*", in quanto non si dovrebbe universalizzare una parte, nella sua particolarità storica, a scapito del tutto. E' chiaro come un "*fatto*", preso "*per sé stesso*", non rappresenta "*a priori*" una "*ragione storica*" (ideologicamente universalizzata e nazionalisticamente giustificante un'azione storica particolare). Non possiede cioè aprioristicamente un "*significato dato*" bensì una "*possibilità interpretativa*". Questo significa che

i dati di fatto acquistano una specifica rilevanza, un particolare significato storico-sociale solo in quel dato contesto geografico-nazionale nel quale si vengono a trovare. Il che rende quanto mai evidente come il loro "valore" storico, positivo o negativo che sia, dipende dall'ideologia che li interpreta. Quindi, giustificazioni di "parte presa". Solo allora i fatti, interpretati secondo il "codice storico" della dominanza politico-nazionale del momento, diventano dei giudizi di "fatto", dei "valori" interpretativi di una data realtà storico-sociale. Sono allora, secondo **Benedetto Croce**, "penetrati dal pensiero" (in questo caso nazionalistico), e non quello abbracciante la totalità degli eventi accaduti. Solo allora entrano nella costruzione dell'identità storica di una collettività etno-nazionale o di una regione pluriethnica a scapito dell'entità etnico-nazionale minoritaria.

In una regione pluriethnica - qual è appunto la regione istro-quarnerina - se la significazione storica dei dati viene valorizzata come vera solo dalla dominanza ideologica e nazionale allora tale interpretazione limiterà la dinamicità storico-sociale delle minoranze etnico-nazionali, portandole ad un'assimilazione progressiva in quanto manchevoli di un'interpretazione che valorizzi le loro specificità sia etniche, all'interno di una stessa nazionalità, che etnico-nazionali, nel loro rapporto con la dominanza nazionale. Quindi, riguardo la nostra regione, è evidente che una tale storia per essere completa abbisogna anche della comprensione dell'altro: della minoranza nazionale italiana quale elemento costitutivo della regione istro-quarnerina.

Per "creare" una storia della regione che comprenda anche le specificità della minoranza nazionale italiana nella sua dinamicità storico-sociale oltre che culturale, per dare cioè contenuto e dignità all'identità nazionale dei suoi soggetti, è necessario "valorizzare" gli archetipi più significativi e le radici più profonde che caratterizzano l'autoctonicità pluriethnica della regione interpretando in tal senso i fatti ritenuti storicamente più rilevanti. Il che permetterà all'etnia istro-veneta di interpretare in un modo multidimensionale la propria identità collettiva valorizzando in tal modo anche la propria specificità etnica (istro-veneta) oltre alla nazionalità (italiana) e alla statalità (ieri jugoslava, oggi slovena e croata). Questo è necessario se non si vuole rimanere compresi in un'interpretazione passiva, ad uso delle dominanze maggioritarie, e finire nel dimenticatoio della propria storia nazionale.

Nell'Europa contemporanea si fa sempre più viva la consapevolezza della necessità esistenziale dell'altro, del nazionalmente diverso, come specchio che riflette il grado di civiltà e di democraticità raggiunto da una data società. Per tale ragione i motivi di una attualizzazione della problematicità dell'esperienza etnica, di una costante minaccia per le minoranze dell'alienazione politica e sociale, dell'esigenza dell'impegno etico partendo dal "principio di responsabilità", non devono essere più considerati di alcuna importanza, ma criteri fondamentali ed insopprimibili di una azione politica, culturale, educativa che diano senso alle diverse specificità etnico/nazionali e ragione alla loro presenza sociale concreta nelle regioni pluriethniche e non solo. Però l'etica, che in fondo rappresenta un'assunzione del "principio di realtà" trasformato dalla sublimazione collettiva in "interpretazione" universalizzata, non possiede effetti d'imposizione, non ha cioè alcun potere che possa stare

alla pari con la forza che si esprime con la prepotenza e l'aggressività ideologica e nazional-nazionalista nei confronti dei perdenti, dei nazionalmente diversi e nel nostro caso del vertice della minoranza nazionale italiana più volte tacciato d'irredentismo o d'altro.

Uno Stato Nazionale può, ma non deve, tenere conto della struttura asimmetrica della propria realtà plurinazionale. La conseguente non osservanza porta a soccombere le diverse minoranze nazionali come pure tutte quelle specificità etniche della stessa nazionalità dominante che contrastano con il monolitismo nazionale portato avanti come verità storica da quello Stato.

Soltanto una democrazia asimmetrica può garantire anche il soddisfacimento dei diritti specifici delle diverse minoranze nazionali e delle diverse particolarità etniche di quello Stato.

In tal senso l'analisi storico-sociale della regione istro-quarnerina dovrebbe tenere sempre conto della simbiosi asimmetrica attiva che la caratterizza quale realtà pluri-etnica. Ponendo i dati di fatto a più possibilità interpretative tra loro complementari, in quanto così viene a rispecchiarsi la specificità etnico-nazionale che in essi cerca una giustificazione al proprio essere collettivo. Dati di fatto che sono stati finora interpretati con la logica di parte presa cioè unilateralmente: sia a scapito della più debole diversità nazionale sia a scapito della simbiosi dinamica istriana, quale anello di collegamento tra le diverse etnie del luogo non ancora del tutto coscienti della propria matrice nazionale. Dinamicità che, se non fosse stata interrotta dai diversi "ismi" che si sono succeduti nella penisola istriana dopo il dissolvimento del plurinazionale impero asburgico, sarebbe potuta sfociare in un'"identità regionale nazionalmente impura" (è soltanto un'ipotesi valutativa). Identità "oscura" che ci permette di comprendere a pieno anche la specificità istriana nella sua concezione pluri-etnica, che ha permesso a diverse migliaia di individui di passare con facilità dipendentemente dai presenti risvolti storici della regione e dalle relative opportunità socioeconomiche da una identità nazionale all'altra senza per questo venire meno alle proprie radici (pluri)etiche; dove i diversi negativi giudizi interpretativi sull'istriantità si sono basati su valori nazionalistici presi come imperativi scientifici dai ricercatori sociali. E', quindi, necessario precisare che chi sta dietro una cattedra non possiede per questo il diritto di dare, "in nome della scienza", dei "giudizi di valore" categorici di quei "dati di fatto" specifici che devono essere valutati in un modo polivalente, con diverse possibilità interpretative. Quindi, non accettati obbligatoriamente da tutti come veri perché favorevolmente valutati dall'analisi scientifica della rispettiva dominanza ideologico/nazionale.

Nell'interpretazione di questi "dati di fatto" si è ancora ben lungi dalla tanto acclamata libertà del ricercatore sociale, al quale - dopo aver preso consapevolezza delle diverse prospettive valutative che gli permettono di esplicitare il proprio punto di vista a sé e agli altri - deve esser permesso di operare coerentemente rispetto al metodo scientifico adottato, anche a scapito dei propri sentimenti individuali e nazionali più profondi. Dovrebbe, cioè, sentirsi libero di scegliere la metodologia scientifica adatta per procedere nell'interpretazione di quel specifico "dato di fatto" sociale. E' la sua stessa

onestà scientifica e correttezza metodologica che gli deve imporre di seguire con coerenza logica quei presupposti donde ha scelto di muovere nell'analisi della realtà sociale. Con un presupposto essenziale: essere sempre pronto a correggere l'interpretazione finale in nome di quell'etica di responsabilità, che mette il rispetto dell'uomo anche al disopra della relativa obiettività scientifica. Quindi, che valuta l'uomo come fine e non come mezzo. In tal senso, nessuna prospettiva - anche se politicamente auspicabile da parte della dominanza - dovrebbe essergli imposta come scientificamente vincolante. Una difficoltà questa che si riscontra nel campo delle analisi sociologiche e per la quale non si dà soluzione di continuità fra oggetto e metodo d'indagine e per ciò, il più delle volte, sa risolversi in un linguaggio aprioristico la cui validità scientifica, nell'impossibilità di verifiche empiriche, è per lo più dubbia.

E' da notare come la stessa comprensione della realtà storico-sociale dell'etnia istro-veneta si basi, per ora, su un insieme sistematico di osservazioni empiriche ancora assai modeste, in quanto ancora scarsa di contenuti reali e di dati empirici. Ciò comporta il pericolo, non irrilevante, di cadere in un virtuosismo metodologico astratto e politicamente indirizzato sia dalla dominanza politica della maggioranza nazionale che dalla stessa minoranza nazionale che, facendo ricorso a tutte le risorse delle tecniche d'indagine, non riuscirebbe più a sapere quali siano i problemi reali da indagare e da risolvere. Ci si perderebbe, come del resto si è fatto finora, in prepotenze da parte della dominanza nazionale necessarie per poter così giustificare la propria politica nazional-nazionalista, e in ragionamenti di ripiego da parte del vertice politico della minoranza nazionale che a sua volta sono necessari per giustificare la loro inefficienza politico-sociale. Giustificazione che è quanto mai necessaria per mantenere i propri privilegi individuali.

Comunque la non dissociabilità fra il "*dato di fatto*", al quale viene data una specifica rilevanza sociale, e la metodologia d'indagine, usata nell'interpretazione di quel "*dato di fatto*", non deve venire intesa come una affermazione contro la necessità di codificare i contenuti teorici dell'osservazione empirica e i procedimenti di analisi qualitativa. Ma per rendersi conto che il criterio della non dissociabilità fra oggetto e metodo di indagine è importante ai fini del progresso cumulativo delle nostre conoscenze dei processi reali di una data realtà socio-politica, quale può essere quella che direttamente riguarda l'etnia istro-veneta come minoranza nazionale italiana.

Per i ricercatori sociali la non dissociabilità, fra "*dato di fatto*" socialmente rilevante e metodologia usata nell'indagine, dovrebbe rappresentare un particolare approccio alle indagini della realtà pluri-etnica della regione istro-quarnerina che, direttamente e indirettamente, li riguarda in quanto appartenenti alla stessa minoranza nazionale italiana. Tale partecipazione passiva o attiva del ricercatore sociale garantisce la non irrilevanza alla ricerca, in quanto ne esalta la consapevolezza della problematica pluri-etnica e altresì ne assicura un reale e significativo rapporto a due vie fra ricercatore e oggetto della ricerca (10).

Questo approccio interpretativo non dogmatico della ricerca alla realtà sociale che interessa la minoranza nazionale italiana è anche eticamente rilevante in quanto chiarisce come l'onestà del ricercatore non esclude il suo

fattore umano, la sua identità nazionale. Anzi, la ritiene essenziale alla giusta comprensione della realtà storica, sociale, economica, politica e culturale che riguarda quella data collettività nazionale. Comprensione che, se costruita sul "principio (etico) di responsabilità", esclude il ripetersi degli estremismi passati e dà più importanza alle specificità etnico-regionali necessarie per mantenere viva la presenza socio-linguistica, culturale e nazionale delle popolazioni autoctone della regione istro-quarnerina che si è rischiato di perdere in certe situazioni storicamente anomali ancora vive nella memoria collettiva delle genti istriane. Situazioni che inevitabilmente portano alla deculturazione nazionale di una data regione. Deculturazione nazionale portata avanti con tanto zelo dal passato regime e che, all'etnia istro-veneta, non ha dato la possibilità di costruire quell'ordinamento nazionale e morale che dev'essere individualmente interiorizzato e che di regola viene trasmesso con un'adeguata educazione scolastica. Mascherato dall'ideologia social-populista il nazionalismo filo-slavo, portato avanti con rigore repressivo dal passato regime, si è arrogato il diritto di chiudere molte scuole italiane trasformando le restanti in istituzioni del regime. Quindi non più scuole italiane ma scuole con lingua d'insegnamento italiana, cioè semplice copia delle scuole della maggioranza nazionale.

La negatività di un tale approccio educativo diventa più palese quando, nell'età adulta, l'orientazione generale e ideologica della scuola, acquisita nell'infanzia, si fa individualmente più specifica con orientazioni successive più particolari, personali e professionali, per cui l'oggetto educativo dell'appartenenza ad una data collettività etnico-nazionale è superato e viene a configurarsi una flessibilità di scelte economiche e socio-politiche con una conseguente totale indifferenza verso il problema etnico-nazionale. Questo vuol dire che nel periodo successivo all'età scolare l'appartenenza etnico/nazionale, quale orientazione-valore, è, più o meno, rafforzata e specificata dipendentemente dalla professione che ci si trova a svolgere e dalla scelta del coniuge.

La scuola ha qui un posto rilevante in quanto in essa opera anzitutto l'imitazione. Qui il fanciullo viene ad emanciparsi come persona dalle prime identificazioni collegate al gruppo primario (genitori, parenti, amici) e a rafforzarne delle nuove, che devono essere responsabilmente guidate dagli educatori. E' quindi indispensabile dare alle minoranze etnico-nazionali la possibilità di educare i propri giovani alle proprie specificità importanti per il mantenimento della propria identità collettiva, in quanto i ruoli si evolvono, le funzioni si modificano, l'adattamento continua secondo il mutare della situazione nel tempo ed anche della società; il che può essere un bene, se alla minoranza in questione si garantiscono i diritti, i mezzi e le occasioni per evolversi, altrimenti si decreta la sua fine, dopo una veloce o lenta agonia. Quindi, il ruolo della scuola è di primaria importanza nell'inserimento attivo di un individuo nella sua collettività nazionale che, se minoritaria come quella italiana della regione istro-quarnerina, possiede delle peculiarità che la caratterizzano - sia nei confronti della maggioranza con la quale convive (si pensa alla sua nazionalità italiana), che nei confronti della Nazione Madre

(si pensa alla sua etnicità istro-veneta) - e che deve portare avanti se non vuole essere assimilata completamente. Quindi la scuola della minoranza nazionale italiana deve essere garante delle diverse specificità che caratterizzano la collettività etnico-nazionale per le quali esiste. Suo compito deve esser quello di adattare i diversi bisogni fondamentali, espressioni e scelte, progetti individuali, e loro sistemazione nel tempo, ai modelli sanzionati dal gruppo sociale e nazionale del quale tali individui fanno parte non oltrepassando i limiti giuridici dello Stato. Per lo più un tale adattamento, tra esigenze della minoranza nazionale (alla quale un dato individuo appartiene) e quelle dello Stato, se non avviene in modo adeguato alla realtà sociale, si esaurisce nel conformismo nazionale che domina politicamente gli appartenenti ad una data collettività nazionalmente minoritaria.

Per quel che riguarda i "*nazionalmente mobili*" (istriani, non dichiarati, ecc.), il cui sforzo di adattamento è causa di diversi squilibri interetnici, la loro posizione dipende da diversi fattori sia individuali che sociali, d'opportunità che di scelta. Non ultimo il sopra accennato conformismo che può essere rafforzato da esplosioni di ostilità da parte del dominante nazionalismo o realizzarsi in diverse forme distorte di fughe dagli stessi "*ismi*" dominanti.

I "*nazionalmente mobili*" rappresentano un problema politico a parte che sia i diversi partiti dei due Stati sovrani, di Slovenia e di Croazia, sia l'Unione Italiana vorrebbero "*purificare*" e attirare a sé. Ne va dell'identità etnico-nazionale della regione istro-quarnerina che oggi si combatte anche a percentuali statistiche. In tale senso i "*nazionalmente mobili*" rappresentano un'incognita che la dominanza nazionale non gradisce perché controproducente alle loro aspettative politico-nazionalistiche in Istria. Il tutto con lo scopo di far desistere il maggior numero dei "*nazionalmente mobili*" ad ingrossare le file dei regionalisti e/o della minoranza nazionale italiana "*costringendo*" quindi il vertice dell'Unione Italiana a far una cernita rigorosa degli iscritti alle sue Comunità. In tali reazioni politiche della dominanza nazionale si trovano le basi dei passati e presenti mutamenti dei comportamenti individuali e collettivi di natura sia nazionale che sociale delle genti istriane.

L'attuale dominanza nazionale, come precedentemente quella ideologica, cerca, tramite l'educazione e l'istruzione scolastica, di uniformare le nuove generazioni al loro "*credo*" nazionale a scapito dell'identità delle diverse nazionalità minoritarie, alle quali non viene offerta la stessa opportunità. Questione nazionale che si basa su delle "*verità storiche*" unilaterali e dogmatiche, che non ammettono alcuna replica da parte degli altri popoli minoritari, che sono direttamente chiamati in causa. E' necessario creare un'atmosfera di dialogo democratico tra le diverse possibili interpretazioni storiche di quei "*dati di fatto*" che rappresentano dei "*punti d'incontro*" fra le genti della penisola istriana e che i vari nazionalismi hanno in tutti i modi cercato di trasformare in "*punti di scontro*" tra le diverse etnie le quali, anche se nazionalmente diverse, hanno per secoli trovato un linguaggio comune, quale esempio di compenetrazione interpretativa.

Anche gli abitanti alogeni, giunti nella regione dalle diverse parti della ex Jugoslavia, devono esser adeguatamente informati sui problemi specifici

che riguardano la minoranza nazionale italiana. Conoscere quelle particolarità che hanno forgiato le diverse etnie autoctone del luogo, nelle loro particolarità etnico-nazionali ma anche nella loro unità d'esperienza e di storia, può rappresentare un valido aiuto per comprendere e rispettare la diversità dell'altro non sentendolo quindi più come nemico. Specialmente quando questo altro è una parte storica dell'identità socioculturale di quella regione. Il rispetto dell'altro diventa così lo specchio della possibile convivenza con il diverso da sé, senza più la paura irrazionale di perdere la propria integrità nazionale. Coscienti che se l'altro - in questo caso l'etnia istro-veneta - scompare dall'orizzonte regionale, si porta via un pezzo sostanziale di identità storico-culturale propria anche a quella parte della maggioranza che ha anche qui il suo insediamento storico. Rischia così di morire la speranza e ogni possibilità di inventare il futuro di questa regione in quanto anche il Tempo storico - quale memoria del passato e assaggio dell'avvenire - viene ucciso e si rimane con un senso infinito di vuoto.

E' quindi indispensabile far proprio quel principio etico - praticato "*da sempre*" dalle genti istriane - che permette di vivere e progredire insieme: "*la coesistenza nella prosperità*" dell'altro. Si tratta di una relazione congiunturale, di un inevitabile assetamento delle etnie che, nel nostro caso specifico, viene interpretato come "*istrianità*".

L'importanza di un simile approccio diventa chiara quando ci si avvede che il punto di convergenza tra i meccanismi collettivi e quelli individuali è costituito da quel processo di apprendimento entro il quale si svolge il processo di accettazione delle norme collettive e delle loro sanzioni, cioè qualcosa di naturale, come appartenente ad un dato "*habitat*" sociale e plurinazionale. Quindi, attraverso il processo difensivo di identificazione con l'altro col quale si è in un continuo contatto sociale e, mediante un'appropriata educazione scolastica, con l'essenziale "*introiezione*" della sua istanza nazionale in quanto specificità che permette di comprendere l'altro anche come diverso da sé, si può controllare se non sostituire la precedente irrazionale paura xenofobica dell'altro, del diverso visto anche come possibile nemico dalla collettività nazionale alla quale si appartiene. Quindi, come processo costitutivo di una personalità sociale sana.

Resta qui valido il principio etico che insegna come sia sì possibile criticare e denunciare una data cultura nazionale sempre però a patto di possederla, cioè di farne in qualche modo parte. Tale critica risulterà allora solo costruttiva, in quanto ci si renderà conto che l'accesso durevole a valori universali passa inequivocabilmente attraverso quei legami specifici, socialmente e culturalmente determinabili, in quanto peculiari di un gruppo primario. Cioè attraverso le proprie radici etniche o, nel nostro caso, plurietiche. Solo se si è coscienti del proprio essere collettivo, con tutte le limitazioni che ne derivano, anche gli scambi inter-etnici saranno fruttuosi.

L'acquisizione di un'altra cultura e di un comportamento sociale "*standard*" non deve in alcun modo implicare la perdita di quella originaria radice etnico-nazionale, in quanto, senza la padronanza di una propria tradizione culturale, anche la comprensione e la comunicazione con altre tradizioni viene impoverita. Se cioè viene a mancare quella identità collettiva

originaria che sottintende alla "normalità" sociale dell'individuo "medio", allora tale individuo, in quanto essere sociale che abbisogna di un'adeguata sicurezza personale, viene spinto verso un'assimilazione rassicurante, ed in primo luogo la sua persona. Quindi basantesi, per lo più, su valori dominanti di classe ed economici, a scapito di quelli particolari etnico-nazionali.

Per ripristinare la propria sicurezza nazionale l'etnia istro-veneta deve, dal punto di vista (interpretazione) minoritario, conoscere più a fondo il proprio habitat naturale e sociale, cioè la propria particolarità etnica, sia nel suo contesto nazionale (italiano) che nella sua specificità regionale (istiro-veneto). Il che le dovrebbe, altresì, permettere d'avviare un dialogo franco e aperto con gli esponenti più autorevoli della vita socio-politica e culturale delle due dominanze nazionali con le quali convive che con quelli della propria Nazione d'origine.

Dialogo, questo, quanto mai necessario per consolidare il proprio essere etnico e la propria identità nazionale e per sapere cosa siamo e dove, come minoranza, andiamo. Per avere, in secondo luogo, più sicurezza nel futuro della propria entità etnica, nazionalmente minoritaria in questa terra di confini. Ne va dell'integrità multi-dimensionale dell'individualità istriana che, nonostante le intemperie politico-nazionali, se non vuole perdere la sua specificità regionale, ha bisogno anche della specificità etnica della minoranza nazionale italiana. In tal senso la diversità di una minoranza nazionale - specificatamente di quella italiana - non deve esser vista come mero oggetto di sfruttamento politico da parte dei governanti o dei vari partiti politici dello Stato ospitante. Essa deve essere esperita, in tutte le sue forme, come qualcosa di sentito, compreso come l'altro, il diverso che è in noi. Dove essere diversi significa "più veri", più completi. Il che permette la costruzione di una integrità morale, in quanto il diverso in Istria è parte essenziale dell'io regionale: la nostra immagine riflessa e con la quale viviamo; il nostro io complementare. Si tratta quindi di una scelta etica: considerare se stessi come il tu degli altri, e non come un io dilagante e smisurato che cancella l'altrui diversità.

In tal senso, il compito principale dei ricercatori che si occupano della variegata realtà che interessa il gruppo etnico italiano dev'essere quello di capire e di far comprendere le sue diverse peculiarità. Ma per fare ciò è necessario conoscere e tener sotto controllo le proprie pretese personali, i propri desideri, impulsi, speranze e interessi irrazionali e atavici in modo che l'altro, il nazionalmente diverso, non divenga invisibile, ma parte cosciente del nostro io sociale e universalizzante. Il problema vero non è l'eliminazione dell'elemento soggettivo in quanto in tal modo si rischia di impoverire la complessa problematica etnico-sociale che si trova ad affrontare, con il pericolo di cadere nel più abietto nazionalismo e nella polemicità gratuita, ma di impostare una ricerca che sia metodologicamente valida. Cioè cosciente della propria disciplinata soggettività pluri-etnica.

Questa soluzione, dell'interazione emotiva esistente fra ricercatore e la regione istro-quarnerina quale suo oggetto della ricerca, è da trovarsi in quella impostazione del problema che valorizzi al massimo, e sempre ai fini della ricerca, la controllabile partecipazione, passiva o attiva, del ricercatore. Non

ci sfugge la difficoltà di un tale approccio. Che si possa comprendere le ragioni dell'altro, che si debba accettare i propri limiti e limitare i propri interessi sociali e nazionali, molte volte egoistici ed irrazionali, non è sempre facilmente comprensibile ed accettabile. Ma anche in questo caso la scienza, se usata con impegno e responsabilità personale, può aiutare a comprendere le ragioni dell'altro e, in tal modo, indicare la via per una pacifica convivenza. Tale impostazione interpretativa deve attenersi al principio della correttezza politica che, a sua volta, ha a che fare con il rapporto tra gli individui e i diversi gruppi nazionali della regione presa come campo d'analisi. Riguarda, cioè, l'etica di responsabilità, in nome della quale è possibile portar avanti il discorso sul multi-culturalismo regionale. L'addentrarci, il camminare, però, dipenderà principalmente da noi, dal nostro grado di responsabilità e di civiltà raggiunto. Dalla conseguente raggiunta "*responsabilità personale*" dipenderà la giusta comprensione della propria e della altrui identità nazionale (come pure politica) quale corollario del "*principio di responsabilità*". Principio che richiede una limitazione alla propria pre-potenza etnocentrista e potenza nazionalistica, come pure sacrifici e fedeltà a certi principi etici. Cosa che le giovani nazioni non accettano volentieri.

Essendo, quindi, l'identità nazionale un compito etico, in quanto cade sotto il concetto di responsabilità personale, è necessario metter in rilievo nuovi valori, abituarsi a discutere di più, a pensare a valori trasversali e alla qualità della vita che deriva da una possibile identità pluri-etnica. Il che richiede un continuo ripensamento dei propri valori etici e sacrifici e fedeltà a certi principi etnici. Cosa che i giovani d'oggi rifiutano. Se l'accettano, chiedono che sia premiata di più la loro creatività. Inoltre non sopportano l'egualitarismo frenante.

All'interno del gruppo etnico italiano la discussione, condotta da parte dell'Unione Italiana, deve quindi riguardare la qualità della vita, l'orientamento dei giovani, il loro rapporto con la società e il modo di concepire la nazionalità. Identità che, in quanto fa parte del concetto di responsabilità personale, rientra nel campo dell'etica sociale e rappresenta l'accettazione volontaria dell'individuo delle norme e dei regolamenti della propria collettività, delle sue tradizioni, della sua cultura ecc.. Solo in tal modo, basandosi cioè sull'etica di responsabilità, l'identità nazionale rappresenterà una ricchezza dell'individuo socialmente responsabile e l'ideologia nazional-nazionalistica potrà esser trattata alla stregua di "*un male morale e sociale*".

Il problema dell'identità pluri-etnica, che riguarda la regione istro-quarnerina in quanto ne forma la sua specificità, non può essere regolato giuridicamente tramite trattati bilaterali o trilaterali in quanto rappresenta una questione morale. Si tratta di responsabilità individuale e di gruppo che può esser regolata solo con una corretta educazione che porti alla comprensione dell'altro, come complementare a noi. In quanto, vivere con l'altro, vivere come l'altro dell'altro è un compito fondamentale per i rappresentanti delle diverse etnie in contatto. Ciò vale tanto nel rapporto della minoranza verso la maggioranza quanto specialmente nel rapporto della maggioranza, che non deve presentarsi come dominanza, nei confronti delle proprie minoranze nazionali. Qui è importante il rispetto della regola : il modo come impariamo

a vivere, come singoli rispetto ad altri singoli, vale ancor di più per i minori ed i maggiori complessi umani. Questo discorso è valido specialmente per la regione istro-quarnerina nella quale da secoli convivono, in un rapporto interetnico simbiotico, tre etnie nazionalmente differenti. In certi momenti particolarmente tragici della storia moderna, l'altro venne posto in tutta la sua negatività con conseguente esodo in massa, chiusura di scuole, mancanza del rispetto dei diritti sanciti dai precedenti accordi. Destino toccato, per esempio, alla parte slava durante il regime fascista (che si cerca falsamente di identificare con l'Italia) e alla parte italiana durante il comunismo.

Con l'avvento della democrazia, se è vera democrazia, le minoranze nazionali non devono essere più considerate un'alterità da demonizzare in quanto esorcizzata con termini ingiuriosi e limitazioni ingiustificate e ingiuste. Tutto questo, oggi, non può reggere: ecco un punto forte di razionalità, senza velleità consolatorie e senza nostalgie. Questo vuoto di valori, questa violenza disseminata contro le collettività nazionalmente minoritarie inermi, questa corsa dissennata alla dominanza nazionalistica di un popolo su un'altro, questo dominio politico di una élite nazionalmente pura possono portare solo ad un "nuovo" disordine nazionale.

Dobbiamo renderci conto che noi tutti, in definitiva, siamo degli altri e, nel contempo, siamo noi stessi. *"Non c'è un 'noi' prima degli altri, non si forma un 'noi' indipendentemente dagli 'altri', e poi gli 'altri' vi si collocano dentro".* Specialmente di quelli altri che ci circondano e con i quali si convive nel bene e nel male. *"Gli 'altri' coabitano da sempre presso il 'noi', rendendo i suoi contorni fragili, posticci, precari, oltre che essenziali [...]. [...] il 'noi' è fatto anche di 'altri'. Questo significa che l'essenzialità degli 'altri' rispetto al 'noi' non si riduce alla loro funzione definitoria, come se gli 'altri' fossero indispensabili soltanto per delimitare dall'esterno l'estensione del 'noi'. L'essenzialità degli 'altri' rispetto al 'noi' riguarda invece la sua stessa organizzazione interna.*

Ciò è come dire che il 'noi' è insufficiente a se stesso, sia sul piano storico e esistenziale, sia su quello teoretico. [...] Gli 'altri' sono presenti in 'noi', e anzi vi inferiscono in modo essenziale, soprattutto come possibilità" (11).

Non si devono negare neanche quelle diverse alterità che troviamo coesistere in noi stessi, quel nazionalmente "misto", impuro, ibrido che caratterizza la nostra regione come "diversa". Qualità che, in quanto vista con spregio, ha portato molti dell'etnia in una rassicurante assimilazione: simbolo di una frustrazione collettiva facente capo ad una disadattazione individuale che come perno ha la propria diversità.

Si deve, invece, rilanciare l'alterità come una delle componenti base della nostra "ragione d'essere" in questa regione di confine, in quanto è proprio essa a determinare il più profondo riconoscimento di noi stessi come appartenenti ad una collettività etnico-nazionale geograficamente, oltre che socialmente e culturalmente, ben determinata. E' questa alterità che, ad ogni altro noi stesso, permette di vedersi nello specchio della propria identità nazionale comprendente l'altro, il diverso come parte integrante del suo se stesso, e la propria specificità etnico-nazionale, a partire dagli stessi preconcetti dispregiativi, nell'altro. Nel rapporto identità-alterità non si può quindi prescindere dal proprio essere nazionale, che si deve ridiscutere e ridefinire

proprio in nome di questo rapporto, né si può fuggire nell'alterità dell'altro con l'assimilazione rassicurante, come se fosse realmente possibile uscire da se stessi, dal proprio inconscio collettivo, fare a meno dei propri archetipi pre-razionali.

È interessante notare come l'altro, in quanto diverso dal nostro io, viene visto attraverso l'immaginario collettivo: immaginario nel quale l'altro assume determinate connotazioni generali, per lo più dispregiative, e dal quale deduciamo il nostro atteggiamento di difesa o di offesa, dipendentemente dalla forza o debolezza delle proprie certezze collettive. Spesso l'altro viene caricato di valori negativi, di specifiche connotazioni e di stereotipi collaudati allo scopo di sottomettere le diverse entità nazionali al nuovo volere politico e ad indirizzare la propria maggioranza nazionale verso l'altro quale capro espiatorio delle proprie debolezze e impotenze, in quanto è pronto a pentirsi solo chi è stato sconfitto.

Il che deve spingere le forze più preparate della minoranza nazionale italiana, rappresentate dall'Unione Italiana, ad organizzarsi socio-politicamente su basi razionalmente valide per poter agire prontamente ed efficacemente. Questo sempre se la democrazia non è intesa come "*totalitarismo*" della dominanza nazionale, ma come accettazione di regole di gioco che tengono in doveroso rispetto quelle specificità necessarie allo sviluppo delle proprie minoranze. Per tali ragioni i ricercatori dell'Unione Italiana dovrebbero costruire una metodologia che abbia la forza dell'argomentazione valida nel promuovere **esperienze** concrete di sviluppo dell'identità nazionale dell'etnia istro-veneta nella sua qualità di minoranza italiana.

Tali **esperienze** devono rispondere ai seguenti criteri:

1. vanno rivolte al momento dell'universalità dell'esperienza etnica, in quanto questo soltanto può garantire l'estensione del concetto di responsabilità etica alla totalità dei significati e dei significanti socio-politici che essa esprime, dei valori che elabora e delle finalità in cui si costituisce. Senza compromissione con la parzialità e l'unilateralità di prospettive e forme ideologico-nazionalistiche. Senza pregiudizio alcuno sulla loro originalità storica di quell'etnia nazionale e, specialmente, autonomia dei suoi valori specifici;

2. affinché si sia effettivamente in grado di comprendere, nel senso scientificamente valido, la varietà di direzione, i piani e gli aspetti - passati, presenti e futuri - in cui si manifesta l'esperienza etnica, della minoranza nazionale, nella sua concretezza socio-politica e storico-geografica. Quindi è necessario che essa valga principalmente in funzione metodologica: quale unione tra scienze sociali ed etica (della responsabilità).

La definizione che ne può scaturire deve possedere l'universalizzazione metodologica richiesta dall'obiettività scientifica. Il che è del resto alquanto necessario per la salvaguardia delle diverse specificità etnico-geografiche caratterizzanti l'essenza dell'umanità, ma ciò non deve comportare alcun contenuto ontologico o assiologico come privilegiato su altri. Vuota sia di significazioni dogmatizzate che di astratti valori universalizzati non si deve presentare né come "*essere assoluto*" né come "*dover essere necessario*" in quanto

un simile approccio "in nuce" contiene, il "virus" dell'autocontraddittorietà produttrice di tutte le comprensioni ideologico-politiche e nazional-nazionalistiche della nostra realtà storico-sociale passata, presente e futura.

Cioè: (in una metodologia scientificamente valida) se il "prima" (A) è condizione necessaria del "poi" (D), in quanto il contenuto determinato del "poi" (D) succede con necessità rigorosamente logica al contenuto precedentemente determinato del "prima" (A), ciò non deve significare che le riscontrate "regolarità", quali "possibilità oggettive" accertate sia dal "senso comune" che dall'"osservazione scientifica" nella successione delle cose e degli eventi che interessano la ricerca sociale, vengano ad acquistare un valore di "leggi generali" nella concreta realtà sociale. I ricercatori sociali non devono basare le loro conclusioni di una previsione incontrovertibile del "poi" (D) sul fondamento del riapparire del "prima" (A), quando è chiaro che si ha a che fare con una realtà qualitativamente dinamica qual è la realtà sociale (12).

E non solo l'esistenza di un nesso costante tra il "prima" (A) e il "poi" (D), che appaiono nell'accadimento accaduto della realtà sociale, non implica, come tale, delle leggi universali alle quali la realtà sociale dovrebbe soggiacere, ma non le implica nemmeno l'esistenza fra eventi sociali che appaiono contemporaneamente. In quanto la stessa ipoteticità della scienza pone se stessa sempre quale problema.

L'ipotesi scientificamente valida non implica una "necessità" di tipo ideologico-politico o nazional-nazionalistico rassicurante il nostro essere collettivo, la nostra identità nazionale, ma una possibilità interpretativa più o meno valida che ha più o meno possibilità di realizzarsi. Quindi, la permanenza nel futuro di questi nessi che, apparsi in accadimenti socialmente accaduti, sono interpretati come "necessari", perché validamente spiegano una data realtà storico-sociale, rimane pur sempre un problema interpretativo della metodologia scientifica. Qualsiasi comprensione storicamente assolutista dei "dati di fatto" storici, o soluzione apodittica dei problemi sociali, rappresenta una violenza ideologica verso tutti quei soggetti sociali che si trovano in minoranza e che vengono risolti sbrigativamente. Una tale elaborazione dei dati o soluzione dei problemi non è quindi né scientificamente valida né politicamente democratica dato che l'una segue l'altra, bensì ideologica in quanto rappresenta una "provocazione negativa" nei confronti dell'altro, del diverso, del nazionalmente minoritario. Nel nostro caso nei confronti dell'identità nazionale dell'etnia istro-veneta.

"Provocazione negativa" messa oggi in atto da quei rappresentanti delle dominanze nazionali che usano la scienza per dare una valida giustificazione alle loro interpretazioni nazional-nazionalistiche della realtà, in quanto prendono come vera una possibilità interpretativa escludendo categoricamente tutte le altre possibilità interpretative dando così una visione falsata di quella data realtà. In tal modo possono far anche buon uso degli eventi possibili non accaduti e interpretarli però come veri. Facendo, cioè, gran uso della metodologia scientifica, che è in grado di calcolare come si sarebbe sviluppato un processo storico, sociale o politico se alcune delle condizioni iniziali di tale processo non avessero avuto luogo o se ne fossero realizzate altre invece

di quelle accadute realmente. Universalizzando il tutto, lo interpretano secondo i loro particolari parametri nazionalistici o ideologici che siano.

Proprio in riferimento alle scienze sociologiche, già M. Weber, rifacendosi agli studi di Von Kries e a quelli di Von Bortkiewitsch, chiama questo calcolo "giudizio di possibilità" e "possibilità oggettiva" il suo contenuto. Tale contenuto rappresenta però soltanto un'astrazione su avvenimenti possibili del passato, che viene compiuta "pensando una o alcune delle componenti causali oggettive del processo mutate in una determinata direzione, e chiedendoci se, nelle condizioni così mutate dell'evento 'sarebbe stata d'aspettarsi' la medesima conseguenza oppure quale altra". Questo cioè rappresenta soltanto l'asserzione "su ciò che sarebbe avvenuto nel caso di un'esclusione - di un mutamento di certe condizioni" (13).

La possibilità di scientificare l'irrazionale umano, il non accaduto come possibilità preferita dal volere umano, rappresenta la base delle presenti e future frustrazioni di un individuo, di un gruppo o di un popolo in cerca di una propria identità. L'ipotesi mancata, il "se fosse accaduto questo ...", "se non succedeva quest'altro", ecc., fa sì che la mancata realizzazione di uno scopo, ritenuto necessario per lo sviluppo storico di una data nazione, venga per lo più imputata all'altro, al diverso, alla minoranza nazionale quale causa del non accadimento.

Per esempio, nello scontro tra la maggioranza nazionale dominante di uno Stato ed una delle sue minoranze nazionali - specialmente se la regione nella quale si trova tale minoranza, in un passato prossimo, faceva parte di quello Stato al quale tale nazionalità si collega - la prima componente è propensa, secondo il principio di autodifesa, ad interpretare quei dati di fatto ad essa favorevoli nazionalisticamente, a scapito di certi altri, e a minimizzare quelli contrari, specialmente se appartengono alla storia dell'altra componente etnicamente e nazionalmente minoritaria, e nel nostro caso dell'etnia istro-veneta. Il che porta le collettività etnico-nazionali minoritarie ad una frustrazione che sfocia in un'assimilazione silenziosa e in un chiudersi nel proprio egoismo, e che spinge le persone a dare più importanza agli interessi individuali a scapito della propria collettività nazionale, in quanto socio-politicamente vista come inutile se non controproducente.

Questo "giudizio di possibilità", questa costruzione ipotetica, contenente una delle tanto auspicabili "possibilità oggettive" storicamente non realizzatesi può quindi colpire, e in modo altamente frustrante, altresì le minoranze nazionali con effetti deleteri per le stesse perché le spinge a chiudersi nel proprio piccolo; il che, per quel che riguarda gli individui, inevitabilmente produce risentimenti autoaggressivi e autolesivi con la conseguente consapevolezza che non ci sia più speranza per il proprio futuro in quanto collettività nazionale minoritaria perché anche socialmente perdente.

Il concetto di "possibilità oggettiva" può venir espresso in forma schematica mostrando come: se invece di A fosse accaduto B, la conseguenza, con molta probabilità, sarebbe stata, "in conformità di regole empiriche generali"(14) di C invece che dell'attuale D. Dove D è appunto l'accadimento effettivo "interpretato" quale conseguenza (storica) di A.

Il concetto di "possibilità oggettiva", che in modo diretto esprime la contingenza e la libertà dell'evento preso in esame, mostra come la volontà

interpretante desideri che l'evento accaduto, A, che ha portato alla conseguenza D, non sia accaduto, e che l'evento non accaduto, B, sia accaduto.

Si arriva così ad una identità nascosta tra A, evento accaduto, e B, evento non accaduto. In questo caso però c'è autocontraddittorietà e l'evento in questione (sia A che B), se riguarda la storia di una regione pluriethnica, qual è, per esempio, l'istiro-quarnerina, non solo si presenta interpretato secondo l'ideologia della parte vincente, ma altresì porta ad una potenziale incompatibilità tra i fini della minoranza nazionale (in questo caso italiana) e quelli della maggioranza nazionale (slovena e/o croata) in qualità di dominanza. Il che richiede un'occultamento interpretativo dell'evento accaduto A e una conseguente colpevolizzazione e demonizzazione della sua evidente conseguenza D, interpretata come colpa, in quanto rappresenta una violenza verso la "possibilità oggettiva" di B>C. Da fare, quindi, spiare al portatore dell'evento accaduto A>D cioè all'altro, al nazionalmente diverso. La dominanza è quasi sempre preoccupata a dimostrare che la "possibilità oggettiva" dell'evento B (per esempio: la totale slovenità e/o croaticità dell'area istiro-quarnerina), non accaduto, è accaduta, nel modo voluto dalla loro interpretazione (storiografia), o a dar la colpa per il non accadimento di B, cioè della conseguenza D di A (per esempio: della passata massiccia presenza della componente latina nella regione istiro-quarnerina quale suo insediamento storico), non all'evento accaduto A (per esempio: alla secolare presenza della componente latina che si trovava in un naturale equilibrio etnico con le componenti slave di questa regione di confine, spesso messo in forse dagli emergenti "-ismi" che si presentavano come "verità storiche"), ma ad una "violenza storica" sull'evento B, cioè ad un non-B (per esempio: all'ideologia fascista o all'irredentismo), che ha alterato la conseguenza C (per esempio: l'appartenenza storica della regione istiro-quarnerina agli attuali Stati di Slovenia e di Croazia per diritto naturale, e non come conseguenza degli avvenimenti che si sono susseguiti durante e dopo il secondo conflitto mondiale, inclusa la fregatura ideologica), da non identificare con l'occultato evento accaduto A (per esempio: la regione istiro-quarnerina interpretata anche come insediamento storico-naturale del gruppo etnico italiano vivente in un equilibrio pluriethnico con la componente autoctona slava) che ha effettivamente portato alla conseguenza D.

Per quel che riguarda la minoranza nazionale italiana, tale processo autodifensivo, oltre a presentare tutte le negatività del metodo sopra indicate, ha un esito autolesivo in quanto si presenta sotto forma di "fuga dalla libertà" intesa come unica "possibilità di realizzare il proprio essere etnico-nazionale".

Se le analisi delle proprie "possibilità oggettive" non vengono viste per quello che sono - possibilità che possono ma non devono realizzarsi, cioè come un'evento ipotetico che "poteva essere" - bensì come un evento categorico, che "doveva essere", in tal caso un tale "modus vivendi" inevitabilmente conduce gli individui, psicologicamente insicuri nella propria identità collettiva, all'alienazione del proprio essere etnico-nazionale, cioè dell'anello più debole della propria personalità. Il "fatalismo" che ne segue porta la maggior parte degli individui del gruppo minoritario sia all'assimilazione nella collettività

nazionale socialmente più forte, sia ad un esodo più o meno massiccio, dipendentemente dalle restrizioni economiche in cui il singolo o il gruppo viene a trovarsi o dalla limitazione politica del regime al potere verso la minoranza o ai suoi individui più in vista. In ogni caso tale alienazione rappresenta una "fuga dalla realtà" e deve esser quindi intesa come "irresponsabilità di essere ciò che si è".

Questa alienazione, interpretata come fuga dalle proprie responsabilità, evidenzia l'impotenza nella quale si è venuta a trovare l'Unione Italiana, quale organizzazione socio-politica della minoranza nazionale italiana, nel risolvere quei problemi cruciali che riguardano la specifica problematica etnico-nazionale dell'etnia istro-veneta. Impotenza che per lo più non dipende dall'operato dei suoi membri più o meno capaci, ma che deve esser ricercate nei rapporti di "buon vicinato" intercorrenti tra gli Stati di Slovenia, Croazia e Italia e tendenti a inglobare i problemi della minoranza nazionale italiana entro schemi diplomatici chiusi e che escludono la partecipazione attiva dell'Unione Italiana quale soggetto socio-politico. Questa situazione d'impotenza politica ha portato sia le varie istituzioni della minoranza nazionale italiana che la sua dirigenza politica ad un'inerzia organizzativa. Ciò ha aumentato la sfiducia nei confronti dell'Unione Italiana in quanto del tutto dipendente da altri. All'Unione Italiana, quale soggetto socio-politico rappresentante gli interessi dell'etnia istro-veneta quale minoranza nazionale italiana, deve esser data la piena autonomia nell'esprimere gli interessi di chi rappresenta; il che è possibile solo se la sua "ragione d'essere" non verrà più valutata ideologicamente e se il suo lavoro futuro non dipenderà dall'insicuro quanto (a volte) generoso finanziamento dovuto alla politica "appeasement" italo-croato-slovena, che in ogni momento politicamente labile può mettere in questione la sua esistenza e il suo operato. Si dovrebbe basare, invece, sempre più su una propria base economica indipendente quindi dalle burrasche politico-ideologiche e dentro confini nazionalmente più larghi e democratici.

Se l'identità nazionale rappresenta una delle principali manifestazioni della comunità in cui l'individuo può trovare l'equilibrio tra le sue esigenze individuali e integrazione nel proprio gruppo primario naturale - qual è appunto la minoranza nazionale italiana per gli appartenenti al gruppo etnico istro-veneto - ogni Stato poggiante su basi democratiche ha l'obbligo morale e civile (= responsabilità politica) di provvedere al pieno sviluppo delle sue minoranze nazionali. Impiegando a tale scopo tutte le sue espressioni democratiche. Una tale politica dovrebbe essere sempre più improntata su una concezione statale pluriethnica basata su una democrazia asimmetrica che aspiri ad un'unità che non distingua né annulli, bensì mantenga e spieghi le diversità etnico-nazionali. Il "principio di responsabilità" politica può essere valido e giustamente compreso nella sua struttura solo se lo si riconduce ad un sistema di unità qualitativamente determinato e distinto (= pluralismo democratico asimmetrico) differente dal centralismo democratico. Evitando in tal modo degenerazioni socio-patologiche gravi. A tale scopo, per rendere cioè impossibile qualsiasi forma di ostruzionismo nei confronti dei diritti dei cittadini e delle minoranze etniche, si dovrebbero adottare alcuni accorgimenti di ingegneria politica che qui non staremo ad approfondire.

Invece, all'etnia istro-veneta, in quanto minoranza nazionalmente diversa dalla dominanza, ancora oggi non viene permesso neppure di "dimostrare" come l'occultamento di A ha reso possibile la "nazionalmente" giustificata negazione di D. Il che giustificava e giustifica qualsiasi violenza finalizzata a "correggere" l'evento D rendendo così "giustizia storica" all'ipotetico evento possibile B.

Così, per esempio, come non si poteva, durante il passato regime, dimostrare che l'avvenuto calo demografico del gruppo etnico italiano dipendeva, per lo più, dalla politica repressiva e dalla conseguente "euristica della paura" (15) intelligentemente portata avanti dall'allora dominanza politica della maggioranza nazionale - aiutati, in questa loro "pulizia" ideologico-sociale e nazionale, proprio dal dichiarato "positivo" intento di rendere giustizia dei vari misfatti commessi dal precedente regime fascista - che ha esodato mezza popolazione della regione istro-quarnerina. Così oggi diventa sempre più difficile dimostrare la storica pluriethnicità di questa regione che non dava a nessuna delle nazionalità, che ha qui il suo insediamento storico, di arrogarsi il diritto positivo (che non sia cioè violenza) di possesso naturale della regione. Proprio perché se in passato c'è stata qualche rilevanza demografica da parte della componente italiana autoctona nella regione istro-quarnerina questo è stato interpretato come conseguenza di qualche accadimento violento **non-B** da parte della storiografia ufficiale della dominanza nazionale croato-slovena. Quindi, si tratta d'introdurre l'etica della responsabilità anche nelle discipline storico-sociali in quanto se la metodologia delle scienze sociali può si calcolare "la possibilità oggettiva" consistente in C, come conseguenza di D, ma solo perché, pur avendo d'avanti l'autocontraddittorietà dell'accadimento di C, anche se non se ne è del tutto coscienti, isola una parte del significato totale in cui l'autocontraddittorietà di B consiste e da questa parte isolata - di regola, come si è visto, compresa ideologicamente e posta come B - infierisce, sulla base di regole empiriche generali, la conseguenza C interpretata come conseguenza di B.

Al di fuori della paura del diverso, l'accadimento di B e quindi di C, ossia di ciò che sarebbe stata la conseguenza di B, se il B fosse accaduto, è una "impossibilità di fatto" che si vuol vedere realizzata. Ossia è un occultamento e una negazione dell'avvenimento accaduto A che ha portato alla conseguenza D. In questo caso l'accadimento di D non viene spiegato come conseguenza dell'evento accaduto A, prontamente occultato e negato, ma come una "violenza", **non-B**, alla conseguenza C quale unica "possibilità oggettiva" di B. Non ha, quindi, alcuna "giustificazione" storica se non come violenza. Il che è una interpretazione assolutista della storia.

L'"impossibilità dell'evento" B non implica, da parte dei suoi diretti interessati che oppongono la propria interpretazione (possibile) *d1* dell'evento D - visto come conseguenza di una violenza **non-B** in quanto non possiede le caratteristiche di necessità storica per il destino di quel dato popolo, regione, ecc. - al suo altro (possibile) *d2* - che interpreta l'evento D come conseguenza storica dell'evento accaduto A - , l'impossibilità della sua interpretazione come "fatto accaduto". Il che da così origine a comportamenti nazionalistici e a ideologie coercitive che, con una forzatura interpretativa, cercano di distorcere

una "data" realtà storica. Forzatura che entra a far parte anche delle relazioni inter etniche della data regione. In questo caso l'interpretazione storicamente valida diventa quella della dominanza *d1*, alla quale la minoranza deve soggiacere se vuole in qualche modo sopravvivere.

Ogni situazione di degrado della realtà sociale mette in risalto "*l'atto di contraddirsi*" di ogni società sostanzialmente non democratica. Il divario sempre esistente tra un fine ideologico social-populista o nazional-nazionalista e la realtà dei fatti sociali che non si contraddice mai si basa sulla sorpassata comprensione ideologica della realtà che fa una grande confusione tra il possibile "*atto di contraddirsi*" e l'impossibile "*contraddittorietà del reale*". Il che vuol dire tra l'errare umano, che può esistere, e l'errore della realtà, che invece non può esistere. Nel primo caso il termine "contraddizione" indica lo stesso atto del contraddirsi; nel secondo caso, invece, ciò la cui realtà è impossibile che sia.

Se le teorie scientifiche s'imbattono in una contraddizione, questo fatto non indica l'esistenza di un'imperfezione della realtà sociale, ma della conoscenza scientifica di tale realtà, la cui implicazione forzata nella realtà sociale può portare a degli squilibri e a degli scompensi quali, nel nostro caso specifico, la progressiva scomparsa, mediante l'assimilazione nazionale, del gruppo etnico italiano: delle sue abitudini, cultura, toponomastica, lingua, ecc.

Per togliere questa imperfezione non si deve, quindi, modificare la realtà, cioè farle violenza, ma la conoscenza - per lo più ideologico-nazionalista - che si ha di essa: "*ecologia sociale*". In quanto, se è impossibile che la realtà sia contraddittoria, è però possibile che ci si contraddica nella sua conoscenza e che a contraddirsi non sia solo l'individuo ma anche intere nazioni. Quindi, in un approccio alla realtà pluri-etnica della regione istro-quarnerina anche le contraddizioni in cui s'imbattono le scienze sociali dovranno essere intese non come imperfezione di tale realtà, cioè di un suo componente specifico, ma delle sue costruzioni ideologiche e nazionalistiche. Evitando così gravi scompensi all'equilibrio sociale e pluri-etnico della regione.

L'autocontraddittorietà delle diverse teorie sociali non è costituita dal significato immediato di queste espressioni, l'evento accaduto, ma dal contenuto auto-contraddittorio che, di necessità, è implicato dal significato immediato di questa espressione, cioè dalla sua "*possibile*" interpretazione, in quanto rappresenta l'affermazione della contingenza e della libertà interpretativa dell'evento che in questo caso diventa una possibilità non necessaria con danno per gli eventi accaduti. Il che porta alla soppressione costrittiva di quella parte della realtà (deculturalizzazione, assimilazione, ecc.) ritenuta scomoda dalla dominanza (per lo più nazionalistica) del momento. Questo vuol dire che dal concreto la metodologia delle scienze storico-statistiche e i criteri utilizzati nella pratica quotidiana astraggono e isolano una parte più o meno giustificabile costituita dall'autocontraddittorietà di questa espressione (il "*cosa*" dipende dall'ideologia vincente): un dato scopo storico, geografico, culturale, politico, ecc., viene interpretato secondo la realtà sociale più favorevole al regime al potere, alla maggioranza nazionale, al capitale, ecc.

Questa parte isolata, e colorata ideologicamente (nazionalisticamente), è appunto il contenuto immediato di quella espressione che, in quanto isolata nella sua immediatezza, non mostra la propria evidenza auto contraddittoria, che è in contrasto con la totalità degli eventi accaduti, bensì si presenta come "*necessità storica*". Cioè in contrasto con l'evidenza necessaria, reale del tutto.

Questa "*necessità storica*", costruita secondo l'ismo del momento e isolante certi dati di fatto da altri con i quali è collegata in modo necessario, si sviluppa fino a colorare con la propria logica interpretativa di parte la realtà tutta. In seguito, da questa parte così isolata le scienze e la pratica quotidiana inferiscono su ciò che, in base alle regole dell'interpretazione che isola l'evento dal proprio destino, viene interpretato come *d1*, il che rappresenta un evento alternativo di *d2*. Anche se è una parte isolata del contenuto semantico a costituire l'autocontraddittorietà dell'evento alternativo.

Quindi, ogni collettività nazionale, più o meno grande, dovrebbe analizzare, con responsabilità scientifica e coraggio morale, la propria interpretazione storica per rendersi conto se al suo interno vi sono delle "*contraddizioni*" interpretative. Il che deve essere risolto con il conseguente "*toglimento delle contraddizioni*" in quanto possono portare a delle devianze che, sotto forma di nazionalismo esasperato (da parte della maggioranza) e di assimilazione (da parte della minoranza), ne indicano la sua autocontraddittorietà. Si ritorna sempre a quel momento che, se l'altro, il nazionalmente diverso non viene risolto come parte integrante della propria storia regionale, porta il gruppo in questione (maggioranza o minoranza che sia) in un circolo vizioso che si mostrerà quanto mai deleterio per la convivenza delle sue, nazionalmente diverse, etnie.

In tal modo il contenuto determinato dell'autocontraddittorietà tra l'accaduto *A* e il non accaduto *B*, come pure tra le interpretazioni *d1* e *d2*, può rimanere un "*problema*" per la testimonianza storica della minoranza come pure della maggioranza con la quale la minoranza storicamente convive.

Il fascismo, il comunismo, i nazionalismi, le foibe, l'esodo, ecc., contengono delle auto-contraddizioni interpretative per le collettività nazionali che le hanno vissute, e che le vivono. Ciò crea dei rigetti altrettanto violenti e direttamente proporzionali con conseguenze disastrose per l'altro, il nazionalmente e socialmente più debole. Il che aumenta la reciproca incomprensione e paura dell'altro, sia nella maggioranza che nella minoranza, con conseguente difficoltà nel ristabilire l'equilibrio storico tra i diversi gruppi etnici, autoctoni della regione istro-quarnerina.

Indagine concernente struttura e forme dell'esperienza etnica che esige, per evitare confusioni o fraintendimenti e per poter garantire quella totalità di significati che essa esprime - come il rapporto integrativo dell'individuo da parte della collettività e viceversa - preliminarmente il concetto generale di esperienza etnica, nella sua ampiezza sociale, culturale, economica e politica, come pure nella sua evoluzione storica. Rapporto inteso secondo una significazione etica: come concetto limite, il cui significato è essenzialmente metodologico.

A tale dibattito ha nuociuto la colorazione ideologica e nazionalistica data ai risultati delle ricerche storico-sociali e, specialmente, l'accantonamento del "*principio di responsabilità*" quale ideale etico universalizzante l'inter-soggettività dei rapporti umani. Questo vuol dire che anche nel campo delle scienze sociali i risultati dovrebbero essere valutati eticamente con responsabilità.

All'interno delle scienze sociologiche, invece, una delle accuse di non obiettività mosse ai ricercatori sociali è proprio quella di moralizzare il discorso scientifico, per cui un tale discorso scientifico può essere rigettato di fatto o accolto a livello puramente formale.

Da parte di molti studiosi si sostiene dunque che anche le scienze storico-sociali in quanto, come quelle fisiche, estranee all'etica ne dovrebbero prescindere totalmente. Ritengono che in tal modo i risultati ottenuti risulteranno neutrali, cioè non inquinati da fattori esterni alla logica scientifica. Secondo questi studiosi anche le scienze devono essere constatative, procedere sperimentalmente, verificare le ipotesi elaborate, dichiarare volta per volta la metodologia seguita senza badare alla portata pratica dei risultati, senza esserne politicamente e nazionalmente coinvolti. In questo quadro le valutazioni soggettivamente "*obiettive*" sono accuratamente tenute fuori, in quanto ritenute impertinenti rispetto al discorso scientifico ad uso di fini politici non sempre umanisticamente accettabili.

Mescolare, dunque, ad discorso scientifico considerazioni di ordine etico viene giudicato dai più particolarmente negativo, cioè profondamente anti scientifico. Da bravi studiosi dobbiamo però chiederci se anche questo atteggiamento di impertinenza - della doverosa asetticità della scienza - non sia esso stesso il frutto di un'ideologia alla quale conviene, per il momento, quella presunta "*neutralità*" ? Più esattamente: la scienza così "*purgata*" non diventa forse un docile strumento in mano dell'ideologia vincente, quella che, in definitiva, determina i limiti di tale neutralità?

Si può osservare come le scienze dell'uomo proprio per raggiungere valore oggettivo sono andate enucleando, dall'inizio della civiltà moderna, una svalutazione dell'etica, diventata, talvolta, oggetto di irrisione da parte dell'intero Apparato scientifico-tecnologico che, proprio per avere credibilità scientifica, deve atteggiarsi in modo spregiudicato e neutrale - come se si potesse essere neutrali davanti ai disastri ecologici e alle possibili manipolazioni del genere umano - e altresì ad un'esaltazione dei poteri, ritenuti illimitati, della scienza.

Il riconoscimento dell'esperienza etica, quale responsabilità e rispetto della scienza e dei suoi cultori davanti alle diverse esperienze umane, porta, già in via preliminare, al riconoscimento dell'universalità del processo della stessa esperienza etica nelle sue varie manifestazioni. Per cui, l'integrazione tra il polo individuale e il polo collettivo, che ne costituiscono gli elementi fondamentali di tensione e di sviluppo, non si risolve compiutamente ed adeguatamente in nessuna forma isolata e limitante del processo medesimo. Pertanto: rifiuta ogni assolutizzazione e dogmatizzazione di carattere nazionalistico o ideologico della data esperienza in quanto la integra nell'universalizzazione dell'esperienza umana.

La morale dell'uomo contemporaneo, che dovrebbe regolare l'azione del vertice politico, deve fondare i nuovi valori sul "*principio di responsabilità*" nei confronti della salvaguardia delle specificità etnico-nazionali proprie alla specie umana. Questa proposta etico-politica, fondata sul "*principio di responsabilità*" individuale e collettiva deve, in primo luogo tener conto delle conseguenze delle azioni anziché delle intenzioni. Agli uomini più responsabili si chiede di "*essere così*", cioè responsabili. Di "*prevedere*" le conseguenze delle loro azioni e di vagliarle prima di metterle in moto. Il "*principio di responsabilità*", nella sfera socio-politica, si presenta come "*dovere*" nei confronti delle differenze etnico-nazionali quale ricchezza di una data dimensione umana che si differenzia dalle altre e la cui somma è uguale all'essere umano nella sua universalità. Le diversità etnico-nazionali, che caratterizzano l'uomo sociale nella sua integrità ed universalità, rappresentano il "*principio ontologico*" senza il quale l'uomo si aliena dal suo "*essere ciò che si è*" e, di conseguenza, si crea la distinzione tra il suo essere e il dover essere, tra piano dei fatti e piano dei valori, tra azione e responsabilità individuale e collettiva (16).

Se il dovere, nei confronti delle generazioni future, sta scritto nella natura dell'uomo ne deriva che dalla responsabilità dell'uomo dipende la conservazione delle specificità umane e di tutto ciò che garantisce il raggiungimento di questo scopo. Se l'individuo comune può anche sottrarsi al "*principio di responsabilità*", l'uomo socio-politicamente responsabile non ha questo diritto perché responsabile. L'uomo eticamente responsabile è quello che, secondo Weber, ha la "*vocazione alla politica*", che è in primo luogo attento alle conseguenze delle proprie azioni, orientate verso la realizzazione pratica, sociale delle proprie idee, cioè verso la politica (17).

La responsabilità verso le specificità (etnico-nazionali), che caratterizzano l'uomo, rappresenta un "*giudizio di valore*" che si collega al concetto occidentale di umanità portato avanti dalla più luminosa tradizione umanistica: come sincretismo asimmetrico delle specificità, come unione delle diversità umane. Dunque, la politica rappresenta una scelta responsabile dei valori. Questo non significa che ogni scelta dei valori, in quanto scelta, sia equivalente. La scelta dei valori fatta dall'uomo responsabile - sia esso un uomo di cultura, di scienza, il politico o un uomo qualunque - non ha nulla a che vedere con l'indifferenza ai valori che regna nel mondo contemporaneo. Si tratta, innanzitutto, di persone moralmente capaci e responsabili, cioè capaci di mettere le proprie convinzioni al vaglio delle conseguenze prevedibili, se tali convinzioni venissero messe in atto (18). Tali "*regole del gioco*" socio-politico devono essere proiettate nel futuro e non nel passato come un "*sarebbe stato meglio se...*". In quanto le previsioni sull'accaduto, politicamente e scientificamente, non hanno senso, se non ne segue una azione riparatoria. Anche se questo non sempre è possibile.

Una simile etica della responsabilità porta inevitabilmente ad un fruttuoso collegamento tra etica e scienza (19) in quanto costringe l'etica a liberarsi e ad abbandonare antichi pregiudizi di valore, quali, per esempio, l'etno-centrismo e il nazionalismo, che limitano la natura umana. Quali "*Ismi*" da valorizzare anche a scapito della vita dei propri simili ma etnicamente

diversi, in quanto il principio etico che li sostiene è quello dell'irresponsabilità perché si è prigionieri di utopie nazional-nazionalistiche.

Questa "nuova alleanza" che dovrebbe sorgere tra la scienza e l'etica proietta quest'ultima verso il futuro più probabile creando dei nuovi valori da accettare con responsabilità, cioè da metter al vaglio delle conseguenze prevedibili delle azioni che ne seguono da tali valori. E' evidente che il futuro di un popolo è destinato a soccombere se i suoi individui più responsabili insisteranno nell'accompagnare al progresso delle conoscenze scientifiche gli antichi sistemi di valori incompatibili oramai con la vita in una civiltà alle prese con una tecnologia fine a se stessa.

Inoltre, da ciò deriva la denuncia della natura problematica di qualsiasi esperienza umana e delle sue forme concrete d'espressione. Essendo ciascuna di esse (sotto forma dell'altro, il diverso, cioè della minoranza nazionale, che della norma, cioè della maggioranza nazionale), per la parzialità conseguente alla propria determinatezza, inadeguata a esprimere l'universalità di essa e l'istanza di risoluzione di tale problematicità in un processo che definiamo fin d'ora come processo di comprensione e di accettazione del suo limite.

In sintesi si può dire che è necessario imparare a fermarsi rispettosamente di fronte all'altro nella sua specifica qualità di altro da noi per poter acquisire una reciproca partecipazione conoscitiva: far parte, partecipare dell'altro, acquisire parte di lui e, conseguentemente, lui di noi. Solo in tal modo l'individuo umano scoprirà di non essere un se isolato e totalizzante la realtà. Questo è particolarmente importante nella comprensione della società come relazione sociale tra diverse collettività etnico-nazionali di una regione quale appunto la regione istro-quarnerina.

La conoscenza dell'altrui cultura è possibile solo tramite un'adeguata educazione scolastica e una reale partecipazione democratica a progetti comuni che non vadano a scapito del, etnicamente, più debole. Questo è necessario in quanto il problema dell'incomprensione nasce lì dove la cultura della dominanza nazionale ha pretese esclusivistiche, per cui non prevede, o prevede in minima parte, il riconoscimento e l'accettazione paritetica di una diversa cultura etnico-nazionale, che in quella regione ha la stessa legittimità storica della dominante, o la sottovalutano in quanto, anche se autoctona di quella regione, non è numericamente rappresentativa. Perché un tale riconoscimento avvenga, occorre una radicale modifica della cultura esclusivistica e la rinuncia, da parte della dominanza politico-nazionale, alle pretese di legiferazione monopolistica sui valori dell'eticamente più debole. Non è sufficiente, quindi, mostrare una generica, pur apprezzabile, disposizione pluralista perché tali culture possano coesistere non conflittualmente.

E' quanto mai evidente che se ad un gruppo nazionalmente minoritario non vengono garantiti e, di conseguenza, rispettati dei diritti specifici (in nessun modo visti come "privilegi") - tendenti a ristabilire e a mantenere l'equilibrio etnico-sociale nella regione - tale collettività è destinata ad esser assimilata dalla maggioranza. Il che può esser visto come bene solo da una società nazionalisticamente orientata.

Il richiamo al "*principio di responsabilità*" e alla necessità del rispetto da parte di ciascuno della cultura dell'altro non risolve, certo, i problemi che la minoranza nazionale italiana si trova a fronteggiare, comunque rappresenta un atto di "*buona volontà*", un comportamento eticamente responsabile che può risolvere molti problemi di percorso.

La volontà di riconoscere l'alterità e di accettarla non è qualcosa che possa essere aggiunto a una cultura, lasciando inalterato tutto il resto. Quindi, per concretizzare in atteggiamenti e comportamenti sociali tale "*buona volontà*", occorre una modifica radicale della parte esclusivistica (nazionalistica) della cultura ufficiale e una diversa organizzazione dei valori alternativi rispetto a quelli dell'alterità etnica con cui si è in contatto. Modifica che non deve essere una meccanica sostituzione dei propri valori alternativi con quelli alternativi ai nostri della cultura altra perchè le fughe nell'alterità assimilatoria portano, specialmente gli appartenenti alla minoranza, al degrado culturale. Ma anche gli appartenenti all'alterità minoritaria (in questo caso il gruppo etnico italiano) se vogliono convivere con la maggioranza, devono procedere a una analoga revisione dei propri valori alternativi per renderli compatibili con quelli della maggioranza con la quale devono coesistere in una simbiosi culturale asimmetrica. Il che porterà ad una cultura della convivenza capace d'accettare l'alterità come una ricchezza regionale da non perdere. Perché tale convivenza non conflittuale di una regione pluri-etnica, come quella istro-quarnerina, sia possibile ogni protagonista deve però fare la propria parte con responsabilità.

Una giustapposizione di culture può mimare il dialogo, limitandosi di fatto a una giustapposizione di monologhi tra sordi: a scapito del più debole: della minoranza i cui diritti formalmente dichiarati effettivamente non vengono applicati.

Quindi altra è la via da percorrere se si vuole giungere - a scapito di formalismi burocratici che rappresentano una sorta di protocollo diplomatico - ad una stabile ed armonica convivenza nella regione istro-veneta. Convivenza che non penalizzi il nazionalmente più debole.

Bisogna inoltre - secondo il "*telos*" della "tendenzialmente una cultura con molteplici sfaccettature" - elaborare nuove modalità comprensive delle, criticamente recuperate, diverse tradizioni etniche della regione, atte ad abbracciare tutti gli uomini non coesistenti più conflittualmente.

In questa direzione è possibile iniziare a riscrivere una più giusta mappa dell'Istria multi-etnica.

Note

1. S. Zilli, "Un passato ... quale storia", in "Antologia delle opere premiate", XXIII Concorso d'arte e di cultura Istria Nobilissima. Trieste 1990.
2. C. Shmitt, "Le categorie del 'politico'", Il Mulino Bologna, 1973.
3. Ottavo volume che include gli anni 1949 - 1950. Si tratta di un monumentale lavoro editoriale, iniziato nel 1977 e non ancora arrivato alla fine. "Diari" che lo scrittore di Lubecca tenne con regolarità quasi pignola fino alla morte avvenuta nel 1955, a ottant'anni.
4. M. Polanyi, "La conoscenza personale", Rusconi editore, Milano, 1990.
5. G. Myrdal, "An American Dilemma - The Negro Problem: and Modern Democracy", New York 1944.
6. N. Milani-Kruljac, "Matrimoni misti e bilinguismo nel caso istro-quarnerino", in "La Battana", dicembre 1988, anno XXV, n° 90, EDIT di Fiume.
7. N. Milani-Kruljac, "La comunità Italiana in Istria e a Fiume fra diglossia e bilinguismo", in Etnia - I, a cura del Centro di ricerche storiche di Rovigno, Trieste - Rovigno 1990.
8. L. Monica, "La scuola Italiana in Jugoslavia, storia, attualità e prospettive", Etnia - II, a cura del Centro di ricerche storiche di Rovigno, Trieste - Rovigno 1991.
9. Silvano Zilli, *ibidem*.
10. F. Ferrarotti, "La sociologia come partecipazione", in *Quaderni di Sociologia*, n° 34, Autunno 1954.
11. F. Remoti, "Noi primitivi. Lo specchio dell'antropologia", Bollati Boringhieri, Torino, 1990.
12. E. Severino, "Destino della necessità", Adelphi, Torino, 1980.
13. M. Weber, "Parlamento e governo", Einaudi, Torino, 1982.
14. M. Weber, *ibidem*.
15. S. Zilli, *ibidem*.
16. H. Jonas, "Il principio di responsabilità", Einaudi, Torino 1990.
17. M. Weber, "Il lavoro intellettuale come professione", Einaudi, Torino 1966.
18. M. Weber, "Il metodo delle scienze storico-sociali", Einaudi, Torino 1948.
19. Z. A. Medvedev, "Disastro atomico in Urss", Valecchi, Firenze 1979.

Riassunto

Con il seguente saggio l'autore cerca di analizzare il concetto-immagine della regione istro-quarnerina vista qui come campo d'analisi nel quale trovano il loro insediamento storico tre entità etnico-nazionali, tra cui la minoranza nazionale italiana. La pluriethnicità della regione viene presa come concetto di relazione tra le diverse etnie. Quindi aperta anche alle diverse interpretazioni scientifiche. Il che non permette l'assolutizzazione di una interpretazione, quella valevole alla dominanza politico-nazionale del momento. L'interpretazione pluriethnica deve esser, quindi, trovata fuori della logica delle grandi generalizzazioni ideologico-nazionali del passato in una dimensione etica nella quale l'altro, il nazionalmente diverso, non abbia più i connotati del possibile nemico, ma rappresenti il risultato di un'esperienza socio-politica concreta che si ripete nella vita quotidiana sotto forma di relazioni sociali responsabilmente accettate da tutti i protagonisti.

Sažetak

U slijedećoj raspravi autor pokušava analizirati pojam-predodžbu istarsko-kvarnerskog područja sagledavajući ga kao predmet analize te kao povijesno prebivalište tri etničko-nacionalna bića, među kojima i talijanska manjina nalazi svoje mjesto. Višenarodnost regije tumači se s gledišta odnosa među različitim etničkim zajednicama, pa se, dakle, smatra otvorenom za različite znanstvene interpretacije, što ne dopušta mogućnost apsolutizacije samo jedne interpretacije, one u službi trenutačne političko-nacionalne prevlasti. Takvo plurietničko tumačenje mora biti oslobođeno logike krupnih ideološko-nacionalnih generalizacija prošlosti i sagledano u etičkoj dimenziji i kojoj nacionalna različitost ne bi više nužno nosila konotacije potencijalnoga neprijateljstva, nego bi predstavljala rezultat konkretnog društveno-političkog iskustva, koje bi se svakodnevno obnavljalo u okviru društvenih odnosa, što bi svi odgovorno prihvatili.

Povzetek

Pričujoča razprava skuša analizirati predstavo-podobo istrsko-kvarnerskega področja, obravnavanega kot možnost analize prostora, v katerem se zgodovinsko srečujejo tri etnično-narodnostne enote, med katerimi ima svoje mesto italijanska narodnostna manjšina. Večetničnost istarsko-kvarnerske regije je interpretirana z zornega kota odnosov med različnimi narodnostnimi skupnostmi in torej odprta različnim znanstvenim razlagam. Plurietničnost nekega področja v znanstveni analizi ne dovoljuje absolutizacije razlage, veljavne v obdobju trenutne politične nacionalne oblasti. Taka razlaga mora torej biti svobodna velikih ideološko-nacionalnih posploševanj zasidrana v etični razsežnosti, v kateri nacionalna različnost ni občutena kot potencialna grožnja, temveč kot rezultat konkretne socialne in politične izkušnje, ki se udejanja v življenju v obliki socialnih odnosov, s katerimi se vsi odgovorno strinjajo.